

GIUDICI, ERETICI, INFEDELI. PER UNA STORIA DELL'INQUISIZIONE NELLA MARCA NELLA PRIMA ETÀ MODERNA

di Vincenzo Lavenia

1. *Gesuiti missionari e commissari: la repressione di San Ginesio.*

Nell'anno in cui moriva Paolo III Farnese l'allarme per la diffusione dell'eresia in Italia permise al gruppo dei fautori della linea dura, riuniti intorno al cardinale inquisitore Giampietro Carafa, di giocare un ruolo senza precedenti nelle stanze della Curia pontificia. Come avrebbero raccontato Girolamo Catena nella vita di Pio V e Domenico Caracciolo in quella manoscritta di Paolo IV, con piccole varianti, ad accrescere il clima di allarme fu anche il sequestro di alcune casse avvenuto a Como,

percioche da Germania mandavano [...] balle di libri heretici, come si scopri poi nel 1549 per mezzo del Santo Offitio di Roma, e di Fra' Michele Ghislerio, [...] per spargerli in Como, Cremona, Vicenza, Faenza, San Ginesio, & in Calabria, al che fu rimediato opportunamente dal Santo Offitio di Roma con porre in ogni città valenti, et zelanti Inquisitori, servendosi anche tal'hora de secolari zelanti, e dotti per aiuto della fede.¹

Nella ricostruzione dei due devoti storici, che potevano attingere a fonti di prima mano, si menzionavano luoghi familiari agli studiosi dell'Inquisizione: Vicenza,² Cremona (sede di

ABBREVIAZIONI E SIGLE: Archivio centrale del Sant'Uffizio, oggi Congregazione per la Dottrina della Fede, Città del Vaticano (=ACDF); *Sanctum Officium* (=S. O.); Stanza Storica (=St. St.); Archivum Romanum Societatis Iesu (=ARSI); Biblioteca Casanatense, Roma (=BCR); *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960- (=DBI). Il presente contributo, riassunto durante il seminario organizzato da Adriano Prosperi e Andrea Del Col alla Scuola Normale di Pisa il 26 e 27 novembre 2009, sintetizza due saggi, uno in corso di stampa, l'altro citato più avanti, confluiti negli atti dei convegni del Centro Internazionale di Studi Gentiliani di San Ginesio. Ringrazio la dott.ssa Pepe Ragoni che ha invogliato queste mie ricerche.

¹ Cfr. BCR, ms. 349, A. Caracciolo, *Vita, et Gesti di Giovan Pietro Carafa cioe di Paolo III Pontefice Massimo*, f. 207v. Sulla storia, le traversie e le fonti della vita stilata da Caracciolo, e sulle varianti dei molti mss. che la conservano, cfr. M. Firpo, *Il processo inquisitoriale del cardinal Giovanni Morone, I, Il 'Compendium'*, Roma, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, 1981, pp. 91-175; A. Aubert, *Paolo IV. Politica, Inquisizione e storiografia*, Firenze, Le Lettere, 1999, *ad indicem*; Andrea Vanni, *"Fare diligente inquisitione". Gian Pietro Carafa e le origini dei chierici regolari teatini*, Roma, Viella, 2010, *ad indicem*. Cfr. G. Catena, *Vita del gloriosissimo papa Pio V [...]*, in Roma, per Alessandro Gardano & Francesco Coattino, 1587, pp. 6-7. La data dell'episodio è fissata al 1550. Su Catena cfr. M. Gotor, *Le vite di san Pio V dal 1572 al 1712 tra censura, agiografia e storia*, in M. Guasco, A. Torre (a cura di), *Pio V nella società e nella politica del suo tempo*, Bologna, Il Mulino, 2005, pp. 207-249.

² Cfr. A. Olivieri, *Riforma ed eresia a Vicenza nel Cinquecento*, Roma, Herder, 1992.

una clandestina chiesa calvinista),³ l'arcieretica Modena⁴ (vi fa cenno Catena), Faenza (uno dei luoghi in cui il Sant'Uffizio avrebbe colpito con più rigore)⁵ e la Calabria dei valdesi;⁶ e si menzionava anche una terra del Piceno non altrettanto celebre. La geografia della Riforma in Italia vi è cartografata in larga parte; ma nelle ricostruzioni dedicate alla repressione ereticale del XVI secolo la Marca d'Ancona non ha attirato la stesse attenzione che hanno meritato altri luoghi della Penisola.

E dire che nel Cinquecento le città di quella porzione dello Stato pontificio diedero pensiero non meno di Faenza. Nel 1556, nel primo anno di pontificato di Carafa, i padri del collegio di Loreto informavano Laínez che nelle terre picene San Ginesio aveva fama di «improborum perfugium» e «asylum lutheranorum». Stando alle informazioni che Giovanni Gambaro fornì alla casa generalizia, il borgo, privo di controllo giudiziario del Sant'Uffizio, aveva richiesto impellenti cure pastorali di cui si erano incaricati un gruppo di padri che avevano ottenuto la conversione di molti colpevoli che avrebbero abiurato i loro errori.⁷ A chiamare in aiuto i gesuiti di Loreto era stato il vescovo di Camerino, che li impiegò anzitutto nella riforma di un monastero di religiose prive di disciplina;⁸ ma il successo della missione fu tale anche con i 'luterani' che il fatto destò meraviglia nel circondario e fu ricordato dal segretario Juan Polanco come avvenimento degno di memoria:

Praecipua ea est Piceni sive Marchiae civitas, et multi ibidem haeretici esse dicebantur, et ita res erat; sed qui prius execrati et suis in erroribus obstinati videbantur, Deo pro sua benignitate gratiam ad id suggerente, omnes suas haereses abjurarunt, et ad sacrosanctae (Ecclesiae) gremium redierunt; et cunventicula, quae ad subvertendos civium animos prius assidue cogeant, in congregationes pias ad suum et civium profectum et auxilium iuxta praescriptum nostrorum converterunt, et singulis mensibus post confessionem sanctissimum Christi Corpus assumere statuerunt. Hoc autem negotium tam memorabile fuit, ut multis annis in Piceno quid simile non contigisse sit existimatum; magna enim erat perditorum hominum hujusmodi multitudo, gravesque et intolerandi errores; ipsa demum civitas infamia non mediocri tanquam improborum refugium et lutheranorum asylum (id quod erat) laborabat; sed

³ Cfr. F. Chabod, *Per la storia religiosa dello Stato di Milano durante il dominio di Carlo V*, a cura di E. Sestan, Roma, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, 1962, pp. 172-178.

⁴ Per comodità mi limito a rinviare a M. Al Kalak, *Gli eretici di Modena. Fede e potere alla metà del Cinquecento*, Milano, Mursia, 2008.

⁵ Vedi da ultimo A. Prosperi, *Tendenze religiose e movimenti ereticali a Faenza negli anni di fra Sabba*, ora in *Idem, Eresie e devozioni. La religione italiana in età moderna*, I, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2010, pp. 217-229.

⁶ Si veda soprattutto P. Scaramella, *L'Inquisizione romana e i valdesi di Calabria (1554-1701)*, Napoli, Editoriale Scientifica, 1999.

⁷ La missiva, inviata da Loreto l'11 novembre 1556, è riportata in *Litterae Quadrimestres ex universis praeter Indiam et Brasiliam locis in quibus aliqui de Societate Iesu versabantur Romam missae*, IV, 1556, Matriti, excudebat A. Avrial, 1897, doc. 67, pp. 574-92, in part. pp. 579-580; una seconda versione, riscritta dal Laínez, *ivi*, pp. 588-589.

⁸ Vescovo di Camerino era allora Berardo Bongiovanni, che si sarebbe distinto per le posizioni di apertura sulla materia del calice da concedere ai laici per garantire il ritorno alla Chiesa di Roma di gruppi riformati dell'Impero germanico: cfr. D. Caccamo, voce *Bongiovanni, Berardo*, in *DBI*, XII, 1970, pp. 63-66. A favorire la simpatia del vescovo per la Compagnia fu il vicario Silvio Androzzi. I padri coinvolti nella missione erano Emanuel Gomes, Carlo Testa e Ortenzio Androzzi: cfr. *ARSI, It. 106I*, c. 189r-v, da Roma, 26 settembre, al rettore di Loreto Olivier Mannaerts. L'anno seguente ci fu una seconda missione che coinvolse dodici padri, come si evince da una lettera al vescovo del 7 agosto 1557 (*It. 106II*, c. 419r-v); ma il progetto di impiantare i gesuiti a Camerino fallì. Cfr. M. Scaduto, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, IV, *L'epoca di Giacomo Laínez (1556-1565). L'azione*, Roma, La Civiltà Cattolica, 1974, p. 562 sgg.

quod a gravissimis viris magno cum labore sine successu tamen tentatum fuerat, per haec debilia Societatis ministeria divina bonitas ad optatum exitum perduxit.⁹

L'apparente conversione della chiesa ereticale di San Ginesio era avvenuta, con ogni probabilità, grazie ai privilegi di assoluzione *in foro conscientiae* di cui i gesuiti potevano fare uso come penitenzieri di Loreto.¹⁰ Ma, come sappiamo dalle ricerche degli ultimi anni, si trattava di una facoltà contestata che sortiva esiti ambigui. Michele Ghislieri, *dominus* del Sant'Uffizio dopo l'elevazione di Carafa al soglio papale, avrebbe voluto imbrigliarla e assoldare la Compagnia di Ignazio, ormai defunto, in compiti di vera e propria polizia; inoltre, negli anni in cui fu pontefice col nome di Pio V (1566-1572), avrebbe provato a revocare i privilegi concessi dal concilio di Trento a vescovi e ordinari in tema di riconciliazione extraprocessuale di eretici occulti. Ai suoi occhi, le deviazioni di fede non meritavano trattamenti di riguardo, neppure al riparo della confessione, specie in tempi di emergenza: l'ostinazione che caratterizzava gli eretici non ammetteva indulgenza, nemmeno davanti a pentimenti sinceri che potevano evitare l'apertura di cause infamanti. In quello stesso decennio cruciale della storia religiosa italiana (quello che va dal 1556 al 1566)¹¹ Ghislieri fu protagonista di un tentativo di forzare le facoltà di assoluzione che mirava a ridurre la Compagnia di Gesù a un mero terminale dell'Inquisizione: nel 1561, infatti, il cardinale Alessandrino fece sapere a Laínez che se un confessore gesuita fosse incappato in un eretico pentito e ignoto alla giustizia, poteva assolverlo *in foro conscientiae* senza chiedergli di denunciare se stesso e i complici, ma a patto di trascrivere la confessione come un'abiura segreta, con tanto di registrazione di eventuali nomi dei *socii* venuti alla luce. Quella registrazione, inoltre, avrebbe potuto essere impiegata dal tribunale se l'eretico fosse caduto ancora una volta pubblicamente negli errori del passato: gli inquisitori avrebbero potuto mandarlo al rogo come relapso alla stregua di un imputato che stesse subendo un secondo processo.¹² Non si trattò di una mera prescrizione normativa senza effetti pratici, e i processi

⁹ J. Polanco, *Vita Ignatii Loiolae et Rerum Societatis Jesu Historia (Chronicon)*, VI, 1556, Matriti, excudebat A. Avrial, 1898, pp. 89-90.

¹⁰ Sui compiti pastorali dei gesuiti a Loreto cfr. P.V. Murphy, "Your Indies": *The Jesuit Mission at the 'Santa Casa di Loreto' in the Sixteenth Century*, in K. Eisenbichler, N. Terpstra (eds.), *The Renaissance in the Streets, Schools, and Studies: Essays in Honour of Paul F. Grendler*, Toronto, Centre for Reformation and Renaissance Studies, 2008, pp. 211-226. In una istruzione romana del 24 ottobre 1556, i penitenzieri di Loreto venivano esortati a considerare la confessione «ufficio principale e quasi unico» della Compagnia. «Fate conto – fece scrivere la casa generalizia – che sono queste le vostre Indie», ARSI, *It.* 106I, cc. 219v-220v. Quanto, ai privilegi di assoluzione, la materia negli anni Pio V era confusa, come si ricava da una lettera di Tommaso Raggio che il 26 agosto del 1567 chiese lumi: «sendomi accaduto di havere a comunicare l'autorità d'assolvere ab excommunicatione ob haeresim, mi sono trovato involupato, dicendomi alcuni [...] che il Superiore del Collegio sempre l'ha havuta; altri che non, ma che [è] revocata, ho voluto scriverne [e] più presto credere a quelli sacerdoti, che mi dicevano che non c'era autorità, che a gli altri, parendomi la parte più sicura» (ARSII, *It.* 134, c. 12r). Nel 1559 un conflitto si aprì tra il commissario dell'Inquisizione di Recanati e il rettore Mannaerts in merito alla facoltà di assolvere i colpevoli di detenzione dei libri proibiti; Laínez fece appello al rinnovo dei privilegi ottenuto anche sotto Paolo IV: cfr. G. Romeo, *Note sull'Inquisizione romana tra il 1557 e il 1561*, «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa», 36, 2000, pp. 115-141, in part. pp. 137-138.

¹¹ Con l'intermezzo del pontificato di Pio IV, durante il quale fu legato della Marca Cristoforo Madruzzo, sospettato di simpatie per la Riforma e i valdesiani e membro del Sant'Uffizio: cfr. da ultimo A. Paris, «Trento è tedesco ed ha lingua sciolta». *Cristoforo Madruzzo e Giovanni Morone tra Impero e Inquisizione*, in M. Firpo, O. Niccoli (a cura di), *Il cardinale Giovanni Morone e l'ultima fase del concilio di Trento*, Bologna, Il Mulino, 2010, pp. 159-186.

¹² G. Romeo, *Note sull'Inquisizione romana*, p. 139, lettera di Laínez a Pedro Ribadeneyra dell'8 aprile. Nella vasta letteratura sul rapporto tra confessione e Inquisizione cfr. A. Prosperi, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino, Einaudi, 1996; G. Romeo, *Ricerche su confessione dei peccati e*

di San Ginesio – tra i più rilevanti e meno noti della fase più crudele della storia del Sant'Uffizio – lo indicano chiaramente, costituendo a mio avviso uno vero snodo nel controverso intreccio tra Inquisizione e penitenza che attira da tempo l'attenzione degli storici.

Eppure quelle prime inchieste (una ripresa si ebbe dieci anni più tardi, come vedremo) si chiusero in modo tragico:¹³ il 9 maggio del 1568 si tenne a Roma un autodafé con 25 condannati, di cui nove sanginesini; cinque finirono al rogo, e tra di loro vi erano tre impenitenti.¹⁴ La posizione di due imputati illustri, i nobili medici Pancrazio e Matteo Gentili, rispettivamente zio e padre del giurista Alberico,¹⁵ fu stralciata. Era stato Matteo, forse, a diffondere l'eresia nella città di San Ginesio, dove aveva fatto ritorno proprio nel 1548-1549, quando da Como si seppe dei libri destinati nella Marca. A Pisa, dove aveva studiato, Matteo era stato allievo del pomponazziano Simone Porzio e del fisico Giovanni Argenterio. Attento lettore dei naturalisti più eterodossi del tempo, Matteo aveva frequentato anche il gruppo zwingliano riunito intorno a Pietro Martire Vermigli ed è probabile che fosse stato in contatto con Giovan Bernardino Bonifacio, marchese d'Oria.¹⁶ Una volta giunto nella sua città d'origine, che nei secoli precedenti era stata campo di predicazione dei fraticelli, ed era dilaniata, ancora nel XVI secolo, da discordie e cruente lotte fazionarie (i Gentili appartenevano alla consorterìa dei Bevilacqua), Matteo non smise di tenere i contatti con i gruppi riformati, fino a incappare nella rete del Sant'Uffizio, insieme al fratello, tra il 12 e il 27 novembre del 1567. Del resto un verbale delle *Riformanze* di Ascoli Piceno del 28 novembre ci informa almeno dell'arresto di Pancrazio, medico della città, avvenuto il giorno prima per mano degli sbirri del governatore e per ordine dei cardinali Michele Bonelli e Scipione Rebiba. Un membro del consiglio cittadino propose a quel punto di scrivere al Sant'Uffizio per attestare la buona fede e i buoni costumi del medico (la proposta passò con quarantotto voti favorevoli e due contrari); ma già in aprile alcune lettere del Comune erano partite alla volta di Macerata e di Roma, per il governatore e per il Sant'Uffizio, senza sortire effetto. Nei primi mesi del 1568 l'atteggiamento delle comunità di San Ginesio e di Ascoli si

Inquisizione nell'Italia del Cinquecento, Napoli, La Città del Sole, 1997; E. Brambilla, *Alle origini del Sant'Uffizio. Penitenza, confessione e giustizia spirituale dal medioevo al XVI secolo*, Bologna, Il Mulino, 2000; S. Pastore, *Il vangelo e la spada. L'Inquisizione di Castiglia e i suoi critici (1460-1598)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2003; G. Marcocci, *I custodi dell'ortodossia. Inquisizione e Chiesa nel Portogallo del Cinquecento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2004. Sui gesuiti cfr. i saggi di S. Pastore, S. Pavone, P. Scaramella, in «Rivista Storica Italiana», 117, 2005, fasc. 1, sez. dal titolo *Alle origini delle Compagnia di Gesù*.

¹³ Per maggiori dettagli rinvio a V. Lavenia, *Alberico Gentili: i processi, le fedi, la guerra*, in L. Lacchè (a cura di), *Ius gentium, Ius communicationis, Ius belli. Alberico Gentili e gli orizzonti della modernità*, Milano, Giuffrè, 2009, pp. 167-196.

¹⁴ Il passo del diario di Cornelio Firmano che racconta l'autodafé è trascritto in appendice a L. von Pastor, *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, VIII, trad. it. Roma, Desclée & c.i., 1951, pp. 605-606. Nei giorni successivi furono mandati al rogo gli eretici di Faenza

¹⁵ Sulla biografia e la religiosità di Alberico rinvio almeno a G.H.J. van der Molen, *Alberico Gentili and the Development of International Law. His Life Work and Times*, II ed., Leyden, Sijthoff, 1968, p. 245 sgg.; D. Panizza, *Alberico Gentili, giurista ideologo nell'Inghilterra elisabettiana*, Padova, La Garangola, 1981, pp. 18-40. Negli ultimi anni, per il quarto centenario della morte, il Centro Internazionale di Studi Gentiliani di San Ginesio, guidato energeticamente da Pepe Ragoni con l'aiuto di Diego Panizza, ha raccolto almeno 15 volumi di atti di convegni, tenuti nelle Marche, negli Usa e in Inghilterra, dedicati all'autore del *De iure belli* e del *De armis romanorum* come giurista e come pensatore politico. Sulle vicende di Pancrazio e di Matteo cfr. le due voci del DBI, LIII, 1999, pp. 262-266, stilate da A. Pastore.

¹⁶ Cfr. T. Benigni, *Memorie d'uomini illustri del piceno. Alberigo Gentili da Sanginesio*, in G. Colucci, *Antichità Picene*, VII, Fermo, Dai Torchi dell'Autore, 1780 (rist. anast. Ripatransone, Maroni, 1988), pp. III-LXI, p. XIV. L'autore si appoggia su un passo del *De iuris interpretibus* di Alberico (III dialogo) e su un brano dei *Parerga ad Pandectas* di Scipione Gentili.

fece più cauto: con ogni evidenza intervenire in favore di sospetti eretici, il cui processo andava per le lunghe mentre a Roma si accendevano i primi roghi, non parve opportuno.¹⁷

Nella storiografia gesuitica quell'episodio di lotta all'eresia compare a più riprese; ma fu Mario Scaduto a segnalare ciò che il marchigiano Pietro Tacchi Venturi aveva taciuto: che la caccia agli eretici nella città picena era partita non da un inquisitore,¹⁸ ma da un gesuita 'tradito' da Pio V che avrebbe usato le notizie ottenute nel segreto della penitenza per procedere agli arresti e condurre gli eretici a Roma. Fu a quel punto che la protesta del gesuita avrebbe fermato tutto, poiché il papa avrebbe onorato i patti e «i detenuti furono messi subito in libertà».¹⁹ Si svolsero davvero così le cose? A giudicare dal numero dei condannati, si tratta di una versione edulcorata, o vera a patto che ci si limiti alla sorte dei fratelli Gentili.

Infatti il loro arresto avvenne proprio quando a Loreto fece la sua comparsa Cristóbal Rodríguez, uomo di fiducia di Ghislieri dentro la Compagnia,²⁰ prima spedito in Puglia e in Calabria per regolare i conti con le comunità valdesi investite da una cruenta guerra crociata e più tardi pilastro dell'Inquisizione del Mare fondata dai vertici del tribunale spagnolo del Sant'Uffizio per sorvegliare i reati di fede sulle galere spagnole spedite contro i turchi.²¹ Giunto nelle Marche dopo la nomina al vertice della provincia romana della Compagnia (8 marzo 1567),²² per incarico del generale Francisco de Borja e forse di Ghislieri (in un documento gesuitico fu definito proprio allora «comissario del Santo Offitio di Roma»),²³ Rodríguez si recò in visita nell'area del Fermano e giunse a San Ginesio nel novembre del 1567 (non fu, a quanto sembra, il suo primo passaggio dalla città).²⁴ Come riferì a Borja il 4 gennaio del 1568, «venuto in Macerata trovai una lettera del Illustrissimo Alexandrino [Michele Bonelli, cardinale nipote di papa Pio V] et mi bisognò andar a San Genese per

¹⁷ Cfr. G. Speranza, *Alberico Gentili. Studi*, I, Roma, Tipografia Pallotta, 1876, p. 27 sgg.; G. Fabiani, *Alberico Gentili e l'eresia in Ascoli*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 8, 1954, pp. 397-412, in part. p. 401.

¹⁸ Per San Ginesio, al contrario che per Faenza, Roma non dispose la fondazione di un ufficio inquisitoriale che rispondesse all'emergenza ereticale: a metà del Cinquecento la città marchigiana dipendeva formalmente dal Sant'Uffizio di Ancona e dalla più vicina diocesi di Camerino.

¹⁹ M. Scaduto, *Tra inquisitori e riformati. Le missioni dei gesuiti tra valdesi della Calabria e delle Puglie. Con un carteggio inedito del Card. Alessandrino (S. Pio V)*, «Archivum Historicum Societatis Iesu», 15, 1946, pp. 1-76, p. 21. Ricorda l'episodio A. Prosperi, *Tribunali della coscienza*, p. 14.

²⁰ La prima e unica opera di argomento religioso di Alberico, rimasta inedita (Bodleian Library, Oxford, ms. D'Orville 607, Albericus Gentili Italus, *De papatu romano antichristo assertiones ex verbo Dei et SS. Patribus*), rivela il profondo antigesuitismo del giurista, che certamente fu ispirato da Étienne Pasquier e da Innocent Gentillet, ma forse anche dalle personali traversie familiari.

²¹ Mi limito a citare alcuni contributi recenti: E. García Hernán, *La asistencia religiosa en la Armada de Lepanto*, «Anthologica Annu», 43, 1996, pp. 213-263; P. Scaramella, *L'Inquisizione romana e i valdesi di Calabria*; G. Civale, *Guerrieri di Cristo. Inquisitori, gesuiti e soldati alla battaglia di Lepanto*, Milano, Unicopli, 2009, *ad indicem*.

²² Cfr. M. Zanfredini, voce *Rodríguez, Cristóbal*, in Ch.E. O'Neill, J.M. Domínguez (a cura di), *Diccionario Histórico de la Compañía de Jesús*, IV, Roma-Madrid, Institutum Historicum Societatis Iesu - Universidad Pontificia Comillas, 2001, p. 3395. La prima lettera del padre spagnolo da Loreto fu inviata il 15 marzo 1567, ARSI, *It.* 66.

²³ «Memorial al reverendo Padre Rodriguez», in ARSI, *It.* 134, c. 412r (1567).

²⁴ Del resto i gesuiti che visitarono San Ginesio nel 1568 furono diversi. Come scrisse padre Carlo Vigiano nella *littera annua* inviata da Loreto il 15 maggio 1568, vennero mandati «altri tre»: «uno Sacerdote con doi laici, uno scolare et uno coadiutore». «Il sacerdote vi predicò alcune domeniche essortando alla frequentia de sacramenti, et gli altri giorni in piazza. Vi si confessò il maestro della scuola con tutti li suoi scolari et alcuni altri, che già molto tempo ciò fatto non havevano per non volere rimettere l'offese. Di li andorno ad un'altra terra detta Sarnano». ARSI, *Rom.* 126a, c. 281v. Per il 1567 si ha notizia di soggiorni a San Ginesio di almeno quattro padri dei collegi di Loreto e Macerata «per insegnare la dotrina christiana»: Tommaso Raggio, Domenico Olivi, un padre Ottaviano e un padre Ludovico. Cfr. ARSI, *It.* 133, diverse lettere.

esortar cert'homini che andassero a presentarsi costà al Santo Ufficio». ²⁵ Ottenuta la fiducia di alcuni pentiti, Rodríguez aveva trasmesso le informazioni al cardinale, e a quel punto era stato 'tradito' dal papa (ma è più ragionevole ipotizzare un'azione concordata). Pio V, che della diffusione dell'eresia nella città era informato sin da quando era giudice a Como, usò le notizie per procedere all'arresto dei riconciliati e dei loro complici senza rispettare il sigillo. Rodríguez forse protestò (ma le lettere di suo pugno che ci sono conservate non lo provano); è probabile che si sia recato a Roma (era dovere del provinciale); ma certo la sua presenza a San Ginesio contribuì a smantellare uno dei più coesi nuclei riformati della Penisola, una conventicola che risulta organizzata già dal 1556 (e forse dal 1549) e fu ridotta al silenzio con le abiure e i roghi di Roma senza l'ausilio di un giudice locale dell'Inquisizione.

Come si svolsero gli interrogatori del Sant'Uffizio? Non lo sappiamo, perché non abbiamo i processi, ma il primo decreto che dà notizia della carcerazione romana di Pancrazio e Matteo Gentili nel palazzo del Sant'Uffizio risale al 31 marzo 1568, quasi cinque mesi dopo l'ordine di arresto. ²⁶ Il 6 maggio un secondo decreto parla di altri undici sanginesini caduti nelle mani del Sant'Uffizio. In tutto si trattava dunque di tredici imputati. Di questi, nove furono spediti nell'autodafé del 9 maggio. Appare perciò evidente che la posizione dei due Gentili fu subito stralciata, forse per merito delle protezioni godute dai due medici, forse perché i cardinali speravano di ottenere da loro altre notizie sulla diffusione dell'eresia nel piceno. ²⁷ Comunque sia, nella seduta del 26 giugno del 1568 fu ordinato il primo interrogatorio sotto tortura di Pancrazio e Matteo ad arbitrio del commissario del Sant'Uffizio Umberto Locati. ²⁸ E a quel punto, almeno per Pancrazio, prese avvio la seconda fase del processo: il 21 luglio gli vennero date le difese e il 22 settembre entrambi gli imputati ottennero l'avvocato d'ufficio. Tuttavia passarono mesi prima della loro liberazione; mesi durante i quali, secondo quanto è riportato nella visita delle carceri del 13 ottobre 1568, Pancrazio e Matteo restarono in prigione insieme con altri cinquanta imputati, tra i quali spiccava Aonio Paleario. ²⁹ Il 22 gennaio 1569 il «procurator pauperum» chiamò gli ultimi testimoni a difesa, ma ancora nella visita delle carceri del 30 marzo 1569 i due sanginesini risultano in prigione in compagnia di Paleario e di Guido Giannetti. ³⁰ Il 25 maggio del 1569 furono letti dalla Congregazione i due memoriali difensivi degli imputati, ma lungi dal chiudere il processo, quel passaggio diede il via a nuove torture. Nella seduta del 15 maggio il tormento fu inflitto al solo Pancrazio, in quella del 4

²⁵ ARSI, *It.* 135, c. 9r. Ma già in una lettera inviata a Loreto da Roma il 22 novembre 1567 e indirizzata a Rodríguez, si legge: «se riceverete quelle di Vostra Reverentia de 11 del presente et a quella che andava per Illustrissimo Alessandrino se diede ricapito, senza vederla altrimenti *per non intrar in secreti*. Se verrà risposta a tempo, si mandarà», *It.* 67, cc. 42v-43r (il corsivo è di chi scrive). Le informazioni 'riservate', in sostanza, risalivano all'11 novembre 1567. Un'altra lettera indirizzata a Tolentino a Rodríguez, del 6 dicembre 1567, recita così: «Si son ricevute tre lettere di Vostra Reverentia di 24 del passato et primo del presente per il cardinale Alessandrino. Si sono ricevuti insin adesso tre spacci. Al primo già Vostra Reverentia ricevette la risposta, al 2° disse che non accadeva rispondere se non quanto haveva risposto per la prima. L'ultimo spaccio se li portò hieri, facendo ricordo de la risposta; se la manderà, la drizaremo a Macerata», *ivi*, cc. 48v-49r. Il 13 dicembre 1567 un'altra missiva fu spedita a Rodríguez a Macerata, *ivi*, c. 50r: «fin ad hora non habbiamo niente». L'Alessandrino, dunque, esitava a rispondere per lettera. Nei primi giorni di gennaio del 1568 Rodríguez lasciava la Marca per recarsi in diverse città italiane (Forlì, Firenze, Siena, dove erano in corso altre indagini per eresia) e poi nelle Alpujarras dei *moriscos*.

²⁶ ACDF, *S. O., Decreta 1567-1568*, cc. 56v-57r.

²⁷ *Ivi*, c. 63v.

²⁸ *Ivi*, c. 73r. Proprio nel 1568 Locati pubblicò l'*Opus quod iudiciale inquisitorum dicitur*.

²⁹ *Ivi*, cc. 76r, 88r, 96r-v.

³⁰ *Ivi*, cc. 107v, 119r-v.

agosto anche a Matteo. Nel frattempo, il 25 giugno 1569, si era avuta una nuova convocazione dei Gentili in cui, si legge, «nihil fuit decretum nec ordinatum».³¹

La discussione del memoriale degli imputati fu rimandata anche nella seduta del 12 ottobre;³² e fu solo il 26 ottobre 1569 che la Congregazione si pronunciò sul caso «Pancratij et Mathei Gentilis fratrum medicorum de Sancto Genesio, quorum processibus fuerunt lecti, quibus auditis et intellectis prefati domini decreverunt quos ambo abiurent de vehementi in manibus r. p. d. commissarij et assignetur domus».³³ I fratelli Gentili, tuttavia, rimasero in carcere fino all’anno seguente: il 13 gennaio 1570, si legge in un decreto, «nihil fuit ordinatum».³⁴ Il 1 febbraio i sanguinesini fecero richiesta perché fosse concessa la grazia della cancellazione del divieto di praticare la professione medica.³⁵ Quella grazia fu accordata il 7 giugno 1570,³⁶ tanto che già il 6 luglio, una volta liberato, Pancrazio venne reintegrato in servizio come medico della comunità di Ascoli, morendovi l’anno successivo.³⁷ A prenderne il posto fu Matteo, che andò a risiedere anch’egli ad Ascoli per passare a San Ginesio solo nel 1574. Per qualche anno, a quanto è dato di sapere, la vita della sua famiglia trascorse in relativa pace, fino a quando gli occhi del tribunale inquisitoriale non tornarono a puntarsi sul borgo piceno. E per una coincidenza – si tratta di un caso? –, la seconda inchiesta (che lo avrebbe portato all’esilio) fu avviata negli stessi anni in cui a Loreto era tornato in veste di rettore (1576-1579) quel padre Rodríguez dalla cui missione erano partiti i processi del 1567-1568.

E tuttavia la sua delazione, pare di capire, aveva suscitato qualche mugugno persino tra i confratelli,³⁸ e rimase nel ricordo dei padri di Loreto come una sorta di *vulnus* che poteva compromettere la fama di valenti e affidabili confessori che i gesuiti sin dal loro insediamento tesero a conquistarsi anche nel santuario. Ne dà conferma un documento che, a distanza di qualche anno, fornisce una prova indiretta del ruolo giocato da Rodríguez nei processi del 1568 e rivela un imbarazzo durato persino dopo la morte dello spagnolo (Napoli, 1581). Si tratta del necrologio stilato da Giovanni Giorgio Silverio, un compagno di Rodríguez che a lui aveva affidato i suoi ricordi durante la permanenza di quel padre nel collegio di Loreto, «cui rector eo tempore praeerat P. Christophorus» (1578). La biografia da lui stilata *post mortem* data al 1581 e il passo dedicato ai fatti di San Ginesio aveva l’obiettivo di lavare un’antica ‘macchia’ dal ricordo di Rodríguez:

Missus iterum est a Pio V ad Genesinos (oppidum id est in Piceno, nec infrequens nec ignobile), quo oppido perniciosissima haeresum semina germinaque clam succrescere Pontifex innudierat; eo nimirum consilio, eo destinans patrem; ut publici aratores satoresque mali pervestigatos deferret ad se mulctandos atque plectendos. Impositam gravem sane provinciam, libenti quidem animo sed ea cautione suscepit, ut quoscunque sontes ac innoxios deprehendisset, non publicis in templis, ut assolet, haeresim eiurare compelleret, sed id privatim ab ijs praestari permetteret. Postulatis annuit Pontifex; sed cum haeretici aliquot ex ijs

³¹ *Ivi*, cc. 126v, 132r, 138v.

³² *Decreta 1567-1571*, c. 127r.

³³ *Ivi*, c. 129v.

³⁴ *Ivi*, c. 136v.

³⁵ *Ivi*, c. 138r.

³⁶ *Ivi*, c. 146r.

³⁷ Cfr. G. Fabiani, *Alberico Gentili e l’eresia in Ascoli*, pp. 402-403.

³⁸ Lo lascia intuire anche una lettera di Rodríguez partita da Loreto per Roma l’11 novembre 1567, nei giorni in cui lo spagnolo teneva la corrispondenza con Michele Bonelli: «Mi piace che il padre Pollanco mi levi la fatica rispondendo alle lettere, ma quando si tocca alcuna cosa fatta desiderarei che s’intendesse quel che si è fatto, et la mia intentione» (ARSI, *It.* 134, c. 267r).

Romae a Patre Christophoro missi essent ad Pium, sponsionis oblitus ille, in carcerem cui a Sancto Officio vulgo nomen est, mox in eos, tanquam in avitae religionis desertores, et transfugas, editurus exempla, detrudi mandavit. Quod ubi Pater Rodriguez accepit, continuo Romam advolavit, Pontificem adiit, liberrime conquestus est, data sibi esse verba, debere promissis stare illum, qui operusum adeo, ac difficillimos habens explicatus, sibi munus iniunxisset. Nec irrita fuere apud Pontificem verba Dei famuli. Siquidem homines confestim educi iussit e vinculis, privataque illis irrogata poena contentus fuit. Usque adeo Christiano digna homine libertas insita penitus in homine erat.³⁹

Non sappiamo se Rodríguez, in questo secondo soggiorno lauretano, abbia di nuovo svelato le colpe religiose dei Gentili; quel che è certo è che rientrato in patria, Matteo – che in coscienza non aveva rinnegato affatto la fede riformata – fece opera di proselitismo nella confraternita dei santi Tommaso e Barnaba di San Ginesio,⁴⁰ che si trovò pertanto a essere coinvolta nella seconda azione giudiziaria che colpì la città. I documenti comunali parlano di un periodo di rapporti difficili tra le diverse fazioni cittadine e riferiscono che nel 1576 alcuni frati domenicani avevano fatto richiesta di occupare la Badia delle Macchie. I consiglieri diedero parere favorevole il 9 dicembre, ma la decisione suscitò non poche resistenze registrate nei volumi manoscritti del Tamburo comunale. Così, nell’ottobre del 1577 un anonimo cittadino scrisse una cedola accusando i membri del Comune di aver invitato i padri predicatori a San Ginesio per poi negare loro ogni assistenza:

non havete mai cessato finché non havete condotto nell’Abbadia delle Macchie li frati della Minerva, et poi che ci sono venuti, non ci è stato un cane che li anusi [...]. Mi farete dire [...] che non sia stato né l’amor del culto divino né il desiderio della vostra salute di movervi a chiamar qui li frati; ma si bene la boria del Mondo perché si dica che qui da noi si trovino diverse religioni, et perciò siamo reputati buonj. Iddio che sta di sopra vede il tutto SS. Consiglieri, volete esser tenuti buoni, fate l’opere buone, e fatele a laudi di Dio.⁴¹

Chi aveva chiamato dunque i frati a San Ginesio? Si era trattato di un invito spontaneo o non piuttosto (come sembra di capire) di una imposizione maldigerita e accolta solo per le pressioni del legato pontificio o per evitare nuovi sospetti da parte del Sant’Uffizio? E si trattava davvero di frati della Minerva o di domenicani venuti da Ancona per compiere indagini a nome dell’Inquisizione marchigiana? Non lo sappiamo, tanto più che la serie completa delle lettere inviate a Roma dal giudice della fede della Marca, conservata nell’archivio centrale del Sant’Uffizio, parte significativamente dagli anni Novanta del Cinquecento e nulla dice dei Gentili. Che l’arrivo dei frati domenicani a San Ginesio possa aver coinciso con l’avvio delle indagini è assai probabile, ma le poche cose certe che sappiamo si debbono ancora una volta ai decreti del Sant’Uffizio. La causa infatti venne gestita interamente dai cardinali di Roma con una durezza che lascia sconcertati e che fu

³⁹ ARSI, Rom. 185, *Necrologia 1602-1656*, cc. 44r-46v (il documento data al 1581, ma riporta una piccola aggiunta del 1619; su questo ms. si basa la versione dei fatti raccontata da Scaduto).

⁴⁰ Sulla storia delle confraternite, esente dalla giurisdizione vescovile, cfr. A. Angerilli, *Una confraternita nei secoli. I Sacconi di San Ginesio nelle Marche. Note storiche dal 1338 al 1800*, in P. Ragoni (a cura di), *La Confraternita di San Tommaso. I Sacconi di San Ginesio (Marche)*, San Ginesio, Centro Internazionale di Studi Gentiliani, 2004, pp. 21-112; P. Ragoni, *La confraternita di S. Tommaso a San Ginesio. Interpretazione di una storia singolare*, in R. Cicconi (a cura di), *La confraternita di S. Tommaso a San Ginesio. Nuove aperture documentarie*, San Ginesio, Centro Internazionale di Studi Gentiliani, 2008, pp. XXXII- LXVIII.

⁴¹ Il passo è riportato in A.M. Corbo, *Il ‘Tamburo’ di San Ginesio nei documenti del secolo XVI*, San Ginesio, Comune, 1999, p. 40.

dovuta anche alla fuga repentina (ma forse non simultanea) di Matteo e dei figli Alberico e Scipione⁴² (l’abiura *de vehementi* sottoponeva il primo al rischio di condanna come relapso).

Fu tuttavia Manilio, fratello di Alberico, il primo a subire un processo nella città di Ancona, tanto che il 26 luglio del 1578 la Congregazione del Sant’Uffizio impose al giudice della fede della Marca «ut transmittat illum et copiam processus ipsius ad Urbem [...], et assecurat officium de persona fratris et matris ipsius ne possint aufugere». Il decreto lascia intendere che la fuga degli altri membri della famiglia, a quella data, era già avvenuta.⁴³ E lo conferma il primo provvedimento che fu preso a Roma: il 10 settembre furono concesse le difese a Manilio; quanto ad Alberico, «qui aufugit», «audito eius processu [...] decretum et ordinatum fuit quod contra ipsum procedatur prout procedi solet contra fugitivos. Et insuper scribatur reverendo inquisitori Venetiarum ut faciat diligentiam capiendi illum».

Dunque nel settembre del 1578 Alberico (con il padre Matteo?) si trovava nei domini della Serenissima, con ogni probabilità a Padova. La sua repentina fuga, tuttavia, aveva comportato seri guai per la famiglia, come conferma l’ordine impartito da Roma al giudice della fede di Ancona perché procedesse a carcerare in luoghi separati la madre, Lucrezia, e il fratello minore, Quinto, già processati nella città di Fermo.⁴⁴ Il 26 novembre Manilio, già torturato, fu sottoposto a un nuovo esame rigoroso «pro ulteriori veritate»; «si nihil fassus fuerit – ordinarono i cardinali – dimittatur cum cautione». In quella stessa data fu deciso di scrivere al vescovo di Fermo «ut det curatorem Quinto fratri germano dicti Manilij qui illius curam habeat ne [...] fugiat» e perché provvedesse subito «ne mater praedictorum ac uxor respective dicti Mathei Gentilis de Sancto Genesio haeretici ad illum fugiat».⁴⁵ Manilio rimase in carcere a Roma per la fase difensiva del processo,⁴⁶ che sembrò avviarsi a conclusione dopo il voto della Congregazione (20 agosto 1579). Sentito il voto dell’assessore, del fiscale, del commissario e dei consultori, i cardinali decisero che l’uomo fosse torturato ancora una volta, che abiurasse *de vehementi* e che fosse ammonito «de non recedendo ab eius patria Sancti Genesij quando ad eam habilitatur».⁴⁷ A determinare quella svolta e il progettato rilascio di Manilio fu la clamorosa notizia, giunta qualche settimana prima, che il fratello Alberico era stato catturato nella città di Padova, dove si era rifugiato. I cardinali, del Sant’Uffizio, saputo, non avevano perso tempo a chiederne l’estradizione:

Almerici filij Mathei Gentilis de Sancto Ginesio detenti Paduae ad instantiam S. Officij pro causis de quibus in actis, ordinatum fuit quod ducatur ad Urbem.⁴⁸

⁴² Per Scipione si ha notizia di un tentativo di ottenerne il ritorno al cattolicesimo anni dopo la fuga con l’offerta di una cattedra a Roma: cfr. R. Savelli, *In tema di storia della cultura giuridica moderna. ‘Strade maestre’ e ‘sentieri dimenticati*, in L. Garofalo (a cura di), *Scopi e metodi della storia del diritto e formazione del giurista moderno*, Napoli, Jovene, 2007, pp. 95-160, p. 136.

⁴³ ACDF, *S. O., Decreta 1577-1578*, c. 126v; *Decreta 1578-1579*, c. 34v (le due versioni del decreto – trascritto in due diversi registri – sono quasi identiche).

⁴⁴ *Ivi*, c. 60r.

⁴⁵ *Ivi*, c. 98r.

⁴⁶ *Ivi*, c. 108r-v (decreto del 10 dicembre 1578); c. 116r (decreto del 20 dicembre che riporta una *visitatio carceratorum*); c. 233r (decreto del 6 aprile 1579).

⁴⁷ «R. D. Anselmus Canutus IUD procurator fiscalis S. Officij fuit voti quod dictus Manilius torqueatur, et si aliquid fateatur abiuret de vehementi, sin autem carceretur in aliquo loco eius patriae. R. P. Fr. Thoma Zobbia commissarius generalis Sancti Officij fuit in eodem voto et sententia. R. P. D. Petrus Dusina assessor Sancti Officij fuit voti quod torqueatur, et si nihil fateatur, abiuret de vehementi, si vero non fateatur aliquid, teneatur carceratus donec caverit de non accedendo ad patrem neque cum illo commercium habendo». *Ivi*, c. 282r-v.

⁴⁸ *Ivi*, cc. 270v-271r.

La gioia degli inquisitori tuttavia durò poco, perché già in autunno Alberico e il padre Matteo si diedero alla fuga con il probabile aiuto di Niccolò Petrelli, fratello di Lucrezia, castellano di Trieste e intimo dell’imperatore Rodolfo II d’Asburgo.⁴⁹ Di quella scelta di esiliare Manilio avrebbe subito le immediate conseguenze: lungi dall’essere rilasciato dopo l’abiura, con un decreto del 23 dicembre del 1579 la Congregazione ordinò che venisse trattenuto in carcere, dove giaceva ormai da mesi,⁵⁰ e fu solo il 2 marzo 1580 che gli fu concesso un domicilio coatto a Roma:

Illustrissimi et Reverendissimi Domini ordinaverunt quod dictus Manilius habilitetur ad aliquam domum per eum in Urbe eligendam, data fideiussione sub pena 300 [scutorum] de tenendo dictam domum pro carcere et non discedendo et de se presentando toties quoties.⁵¹

Domicilio che non gli risparmiò altre pene: incapace di versare la fideiussione che gli avrebbe concesso una libertà comunque vigilata,⁵² il 26 aprile del 1580 Lucrezia supplicò per lui la grazia di una visita «ad domum Divae Mariae Lauretanae», nell’intento di riscattare il secondogenito e di non comprometterlo con la decisione del marito, del primogenito Alberico e di Scipione di vivere apertamente la loro fede Oltralpe. Ma quella visita fu concessa imponendo a Manilio di portare un «habitellum», cioè un segno pubblico di infamia: un provvedimento, questo, che rivela quanto il Sant’Uffizio romano, non più retto da Pio V, si mostrasse inflessibile con gli eretici di San Ginesio.⁵³ E fu solo il 23 dicembre di quell’anno che Manilio poté ottenere finalmente di tornare nella sua casa di San Ginesio, non senza la consegna agli sbirri di controllarne i movimenti perché non non si spingesse mai al di fuori dei confini dello Stato ecclesiastico.⁵⁴

Secondo i documenti riportati da Benigni, anche altri parenti di Alberico e altri suoi concittadini subirono un processo inquisitoriale: certamente Pietro Gentili, cugino di Matteo; Gregorio, figlio di Pancrazio e cugino di Alberico; Camillo e Alessandro Bruschi; Girolamo e Antonio Virgili,⁵⁵ e tuttavia di alcuni di loro non vi è traccia nei decreti del Sant’Uffizio romano. Potrebbe darsi che la causa dei due Bruschi e dei due Virgili fosse rimasta nelle mani dell’inquisitore di Ancona; di certo fu concluso a Roma il processo contro Gregorio e Celio figli di Pancrazio, per la cui sorte la Congregazione deliberò il 14 gennaio del 1580. Il commissario generale Sisto Fabbri e l’assessore Pietro Dusina suggerirono di torturare il solo Gregorio e di imporgli l’abiura senza castighi temporali di rilievo; ma quanto a Celio, consigliarono «mitius agendum cum eo», forse in ragione dell’età. Alla fine i cardinali ordinarono che Gregorio fosse sottoposto a un ultimo esame rigoroso «et si nihil aliud fateatur, abiuret de vehementi»; per Celio si dispose l’abiura «de levi suspitione haeresis». A entrambi poi fu comminato il divieto di lasciare per nessuna ragione i domini pontifici sotto pena di trecento scudi.⁵⁶ Non meno penosa fu la posizione di Lucrezia Petrelli, madre di Alberico, che il 6 aprile 1580 ottenne dalla Congregazione di potere scrivere ai due figli

⁴⁹ Cfr. T. Benigni, *Memorie d’uomini illustri del piceno. Alberigo Gentili*, p. XIV nota.

⁵⁰ ACDF, *S. O., Decreta 1578-1579*, c. 333v.

⁵¹ *Decreta 1580*, c. 25v. Altra copia, con varianti di poco conto, in *Decreta 1580-1581*, c. 69r.

⁵² *Decreta 1580*, 12 settembre 1580, c. 102v.

⁵³ *Ivi*, c. 50r, decreto del 26 aprile 1580. In una copia del provvedimento (*Decreta 1580-1581*, c. 97r) la data risulta essere quella del 28 aprile 1580.

⁵⁴ *Decreta 1580*, c. 146v. Già all’inizio del 1581 Manilio chiese e ottenne il permesso di recarsi a Roma, forse per supplicare nuove grazie in un momento in cui si concludevano i processi contro gli eretici di San Ginesio: *Decreta 1580-1581*, 25 gennaio 1581, cc. 264v-265r.

⁵⁵ Cfr. T. Benigni, *Memorie d’uomini illustri del piceno. Alberigo Gentili*, p. XI.

⁵⁶ ACDF, *S. O., Decreta 1580-1581*, cc. 45v-46v.

contumaci «ubi fuerint ad effectum illos reducendi ad gremium Sanctae Matris Ecclesiae» e di potere corrispondere con il marito per ottenere da lui denaro «pro eius et familiae suae sustentatione», anche se le fu imposto di trasmettere le missive al vescovo di Camerino o di inviarle al Sant’Uffizio romano perché fossero controllate prima della spedizione. In quella circostanza Flavio, altro fratello di Alberico di cui non mi risulta altrimenti notizia, si presentò spontaneamente ai cardinali inquisitori e abiurò le sue colpe passate, sancendo così la rottura tra i contumaci e il resto della famiglia rimasto in Italia e costretto a fare i conti con l’occhiuto Sacro Tribunale:

Flavi filius Mathei Gentilis [...], audita eius spontanea comparitione in hoc Sancto Officio facta et errorum suorum confessione ac toto processu, ordinatum fuit quod examinetur iterum, et quatenus nihil aliud emergat, abiuret tanquam hereticus formalis iniunctis illi penitentiis salutaribus.⁵⁷

Il 20 aprile 1580 scaddero i termini del monitorio affisso per le vie di Roma e fu dichiarato che Alberico «incidisse et incurrisse in poenas in monitorio, atque contra eum decreto» (di certo l’infamia e la confisca dei beni).⁵⁸ Ma i problemi con la città picena non si chiusero neppure allora, perché il 25 gennaio 1581 si decise la sorte di Camillo Severini, un padre oratoriano di San Ginesio noto per essere in rapporto con Cesare Baronio e con i tipografi Manuzio, reo di essersi rivolto al cardinale Giacomo Savelli, segretario del Sant’Uffizio, sottoponendogli uno scritto pieno di dubbi «circa negotium Sanctissimae Trinitatis». Poiché non aveva cessato di discuterne, «semper nihilominus protestans se non intendere a Sanctae Romanae Ecclesiae iudicio recedere», i cardinali misero a tacere una disputa teologica pericolosa ordinandogli di bruciare tutto («eidem iniungunt ut praedicta scripta comburat») e di abiurare le proposizioni che gli avevano creato dubbi «pro suspectis, scandalosis, erroneis et respective pro haereticis et ad haeresim deducentibus», promettendo di non discuterne più né in privato né in pubblico, neppure sotto forma di *quaestio* teologica.⁵⁹ La condanna definitiva di Matteo e Alberico, con ogni evidenza, non aveva sedato gli animi dei sanginesini; e per di più la città manifestava ancora qualche resistenza davanti all’obbligo di disonorare il buon nome dei suoi eretici contumaci. Così il legato della Marca fu costretto a ricorrere all’arma della scomunica e a minacciare l’interdetto contro la città, imponendo con un monitorio che fosse negata agli inquisiti la reintegrazione negli uffici pubblici e che i loro nomi fossero cancellati dai registri comunali.⁶⁰

Ho scelto di partire dai due processi di San Ginesio perché i documenti delle Congregazioni romane dell’Indice⁶¹ e del Sant’Uffizio (che un sacerdote piceno provò a

⁵⁷ *Decreta* 1580, c. 40v. Altra copia in *Decreta* 1580-1581, c. 85r-v.

⁵⁸ *Decreta* 1580, c. 47v. Altra copia in *Decreta* 1580-1581, c. 93r-v.

⁵⁹ *Ivi*, cc. 264v-265r.

⁶⁰ Cfr. G. Speranza, *Alberico Gentili. Studi*, I, p. 61 ss.

⁶¹ L’Archivio dell’Indice non conserva i protocolli che prepararono il voto della Congregazione sugli scritti di Alberico Gentili. Forse i cardinali e i consultori non ritennero necessario discutere i testi di un notorio eretico contumace esule in terra inglese (un’autore, dunque, i cui *opera omnia* erano inclusi automaticamente nella prima classe di divieti); di certo, a precedere l’editto che rese pubblica la messa all’indice ci fu solo un decreto datato 14 dicembre 1602 e riferito al *De iure belli* e al *De nuptiis*, denunciati dal maestro del Sacro Palazzo (l’estensione della condanna a tutta l’opera fu conseguente): cfr. ACDF, *Index, Diarius* 1, c. 162r, 14 dicembre 1602: «Magister Sacri Palati protulit librum Alberici Gentilis De iure belli sicut alias eiusdem librum De nuptijs protulerat, et cum sit filius haeretici, et inter haereticos vivet, et haereses in suis libris disseminet, decretum quod eiusdem libri prohibeantur».

pubblicare già all'inizio del Novecento),⁶² insieme a quelli dell'Archivio dei gesuiti, aiutano a precisare i contorni di un'azione giudiziaria rimasta fin qui oscura. Un'azione che è apparsa tanto eccezionale nelle cattolicissime Marche da non meritare se non un cenno negli studi, anche recenti, sull'Inquisizione romana e in quelli dedicati alla storia dell'eresia in Italia, che risentono dell'influsso di Cantimori, poco incuriosito dalla figura dei Gentili. Nella sua ricerca sugli eretici italiani⁶³ il loro nome non compare, sebbene si tratti di tre emigrati *religionis causa* che avevano abbandonato la Penisola, uno per stabilirsi in Germania (Scipione), gli altri due a Londra (Matteo e il figlio Alberico). La loro scarsa simpatia per i gruppi di fuoriusciti che facevano fatica a integrarsi nelle Chiese riformate, la convinta adesione di Matteo e di Alberigo⁶⁴ all'anglicanesimo (il secondo ottenne una cattedra ad Oxford e fu protetto da Robert Dudley), la loro polemica contro il radicalismo e le ambiguità teologiche di intellettuali italiani ed ex *alumbrados* spagnoli approdati a Londra (ma anche contro lo zelo puritano),⁶⁵ non faceva degli esuli di San Ginesio un esempio del tipo di eretici

⁶² Il 23 luglio 1909 don Vincenzo Paoletti, archivista diocesano di Ascoli Piceno, si rivolse alla Congregazione del Sant'Uffizio per ottenere, in via riservata, qualche notizia sui processi contro i Gentili: «Il sottoscritto – si legge - fa umilmente istanza [...] perché gli sia accordata la comunicazione di notizie riguardanti l'arresto per ordine dei superiori di Roma del medico comunale di Ascoli Maestro Pancrazio Gentili [...]. Le notizie servirebbero per completare un suo studio sulla influenza della famiglia nelle idee di A. Gentili. Si amerebbe sapere il perché dell'arresto, e per quali discolpe fosse il Pancrazio poi prosciolto e messo in libertà. Maestro Pancrazio morì in Ascoli nel 1571 e fu sepolto nel tempio di S. Francesco». L'anno prima era ricorso il centenario della morte di Alberico (1608) e a San Ginesio era stata eretta una statua in suo onore, opera di Giuseppe Guastalla (cfr. A.M. Corbo, *Il monumento ad Alberico Gentili*, San Ginesio, Comune, 1994; L. Lacchè, «*Celebrato come una gloria nazionale*». *Pietro Sbarbaro e il 'risorgimento' di Alberico Gentili*, in *Alberico Gentili. Atti del convegno delle giornate gentiliane del centenario*, II, Milano, Giuffrè, 2010, p. 189 sgg.), che agli occhi dei liberali, dei massoni e degli anticlericali poteva restituire Gentili al *pantheon* dei 'martiri del libero pensiero' accanto a Bruno. Forse Paoletti fu spinto alla ricerca da quelle circostanze, che scossero il sonnacchioso cattolicesimo marchigiano; ma è certo che non ebbe l'aiuto sperato. L'imbarazzo era grande e Roma temeva che la fuoriuscita di notizie potesse ritorcersi contro l'immagine della Chiesa. Così l'archivista del Sant'Uffizio trascrisse alcuni decreti (facendo osservare che non si avevano notizie del caso prima del marzo 1568 e del trasferimento del processo a Roma), ma aggiunse all'incartamento una chiosa significativa: «queste domande si vanno facendo frequenti e più si moltiplicheranno man mano che si recede dall'antico rigore di non rispondere a simili domande». La Congregazione prese sul serio i timori dell'archivista negando la concessione delle notizie non solo a Paoletti, ma a tutti gli studiosi (anche cattolici) che pretendessero di conoscere le sue carte; e la scelta era destinata a durare molti anni (ACDF, *Privilegia Sancti Officii*, 1909-1911, fasc. 14, cc. non num.). Un tentativo di chi scrive per rintracciare una cartella di appunti sui processi ai Gentili raccolta da Paoletti e depositata (stando a G. Fabiani, *Alberico Gentili e l'eresia in Ascoli*, p. 399, nota 10), nella Biblioteca Comunale di Ascoli, si è rivelato per ora infruttuoso.

⁶³ Cfr. D. Cantimori, *Eretici italiani del Cinquecento*, a cura di A. Prosperi, Torino, Einaudi, 2002 (I ed. 1939).

⁶⁴ Si deve a uno dei figli di Alberico l'ed. inglese del *Trattato sopra l'Officio dell'Inquisizione* di Sarpi: *The History of the Inquisition composed by the Reverend Father Paul Servita [...]. Translated out of the Italian Copy by Robert Gentilis*, London, Printed by J. Okes, 1639.

⁶⁵ Cfr. L. Firpo, *La chiesa italiana di Londra nel Cinquecento e i suoi rapporti con Ginevra*, ora in *Idem, Scritti sulla Riforma in Italia*, Napoli, Prismi, 1996, pp. 117-194. Ma v. anche A. Rotondò, *Il primo soggiorno in Inghilterra e i primi scritti teologici di Francesco Pucci*, ora in *Idem, Studi di storia ereticale del Cinquecento*, II, Firenze, Olschki, 2008, pp. 577-615; G. Aquilecchia, *Giordano Bruno in Inghilterra (1583-1585): documenti e testimonianze*, «Bruniana & Campanelliana», 1, 1995, pp. 21-42; M. Wyatt, *The Italian Encounter with Tudor England: a Cultural Politics of Translation*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 2005 (per Gentili *ad indicem*); D. Pirillo, 'Repubblicanesimo' e tirannicidio: osservazioni su Alberico Gentili e Giordano Bruno, in *Alberico Gentili. La salvaguardia dei beni culturali nel diritto internazionale. Atti del convegno della dodicesima giornata gentiliana*, Milano, Giuffrè, 2008, pp. 275-303; G. Caravale, *Il profeta disarmato. L'eresia di Francesco Pucci nell'Europa del Cinquecento*, Bologna, Il Mulino, 2011, in part. pp. 93-95. Sugli *alumbrados* mi limito a rinviare a S. Pastore, *Un'eresia spagnola. Spiritualità conversa, alumbradismo e Inquisizione (1449-1559)*, Firenze, Olschki, 2004 (con ampia bibliografia).

italiani che piaceva a Cantimori: anime inquiete senza chiesa. Così la loro fortuna è rimasta esterna al mondo degli studi italiani e siamo fermi a mezzo secolo fa, quando l’erudito sacerdote ascolano Giuseppe Fabiani scrisse che la repressione di San Ginesio rappresentava un’eccezione in un paesaggio altrimenti incontaminato che registrava la tenace fedeltà delle Marche a Roma: «veramente non soltanto Ascoli si era serbata immune, dopo la defezione di Lutero e dei suoi epigoni, da inquinamenti ereticali, ma l’intera Marca d’Ancona».⁶⁶ Certo, Fabiani non nascose che dai domini papali proveniva pur sempre Guido Giannetti da Fano, la cui vita si svolse altrove;⁶⁷ ma sorvolò su don Pietro Manelfi di San Vito di Senigallia, l’anabattista convertito all’eresia ad Ancona e passato al soldo dell’Inquisizione, che, grazie alle sue delazioni, poté smantellare i gruppi radicali della Riforma (1551);⁶⁸ e nulla forse sapeva di Carlo Franchino (detto lo Spoletino, in realtà nato ad Amandola), che fu un uomo di fiducia di Vittore Soranzo a Bergamo.⁶⁹ A latere del racconto di Fabiani avrebbero potuto figurare Camerino;⁷⁰ la corte di Urbino, le personalità di Bartolomeo della Pergola (che agì a Modena) e Pietro Panfilo;⁷¹ ma si trattava di realtà e di protagonisti esterni alla Marca. Una terra che, secondo il sacerdote, fu priva di significative deviazioni per tutto il corso del Cinquecento.

Erano, quelli in cui scriveva Fabiani, gli anni di Pio XII e dell’egemonia moderata sul governo della fragile Repubblica italiana; anni ben diversi da quelli di fine Ottocento, tempo in cui le facciate dei conventi domenicani delle Marche si erano ricoperte di lapidi di tono anticlericale. Capita di incontrarne una anche nel centro di Fermo, dove si evoca Bruno, senza tenere conto del fatto che il tribunale dell’Inquisizione fu eretto nella città ben tre decenni dopo il rogo del filosofo. E questo ci ricorda quante volte la mitologia filo- e anticlericale nel XIX e nel XX secolo ha preso il posto della conoscenza dei fatti, a tal punto che della storia

⁶⁶ G. Fabiani, *Alberico Gentili e l’eresia in Ascoli*, p. 397. Non dissimile da quella di Fabiani la lettura di L. Paci, *La decadenza religiosa e la Controriforma*, in A. Adversi, D. Cecchi, L. Paci (a cura di), *Storia di Macerata*, V, Macerata, Biemmegraf, 1977, pp. 108-246, che apre la sua ricerca negando che Macerata avesse conosciuto eretici, ma cita comunque un frate minore di nome Domenico incarcerato dal Sant’Uffizio nel 1570 e ricorda che da Macerata nel 1557 fuggì un gruppo di bolognesi e faentini arrestati per fatti di eresia, accennando alla causa per apostasia gestita dal vicario diocesano contro il canonico Bernardino Benvenuti nel 1558, p. 155. Nel testo si sottolinea a più riprese che la città non amava affatto i frati inquisitori.

⁶⁷ Rinvio per brevità a G. Dall’Olio, *Giannetti, Guido*, in A. Prosperi, V. Lavenia, J. Tedeschi (a cura di), *Dizionario Storico dell’Inquisizione*, II, Pisa, Edizioni della Normale, 2010, pp. 681-682.

⁶⁸ Cfr. C. Ginzburg, *I costituiti di don Pietro Manelfi*, Chicago-Firenze, The Newberry Library-Sansoni, 1970. Una delle personalità di Curia che cooperò ai processi nati dalla delazione di Manelfi fu il nunzio Ludovico Beccadelli, che aveva trascorso due anni a Macerata per incarico di Ranuccio Farnese, cardinale legato (1548-1549).

⁶⁹ Cfr. M. Firpo, *Vittore Soranzo vescovo ed eretico. Riforma della Chiesa e Inquisizione nell’Italia del Cinquecento*, Roma-Bari, Laterza, 2006, *ad indicem*.

⁷⁰ A. Caracciolo, *Vita, et Gesti di Giovan Pietro Carafa*., ricorda la terra dei Varano come una delle aree ritenute infette dall’eresia già nel 1539, f. 197r. Egli allude così ai probabili effetti della presenza della duchessa Caterina Cybo, legata ai circoli valdesiani, amica di Vittoria Colonna e di Bernardino Ochino, considerata dal Sant’Uffizio come arcieretica. La donna tuttavia aveva lasciato Camerino per Firenze cinque anni prima. Nella vasta letteratura sulla sua figura, che ha incuriosito storici del calibro di Roland Bainton, cfr. P. Moriconi (a cura di), *Caterina Cybo duchessa di Camerino (1501-1557). Atti del convegno*, Camerino, Tipografia La Nuova Stampa, 2005; G. Zarri, *Caterina Cybo duchessa di Camerino*, in S. Peyronel Rambaldi, L. Arcangeli (a cura di), *Donne di potere nel Rinascimento*, Roma, Viella, 2008, pp. 575-593.

⁷¹ Cfr. almeno L. Carcereri, *Riforma e Inquisizione nel ducato di Urbino verso la metà del secolo XVI*, Verona, Marchiori, 1911; S. Caponetto, *Motivi di riforma religiosa e inquisizione nel Ducato di Urbino nella prima metà del Cinquecento*, «Annuario dell’Istituto Storico Italiano per l’Età Moderna e Contemporanea», 37-38, 1985-1986, pp. 75-93; A. Pastore, *Pietro Panfilo cortegiano ed eresiarca (1505 c.a. - 1574?)*, «Rivista Storica Italiana», 94, 1982, pp. 635-663; F. Biferali, M. Firpo, *Battista Franco «pittore veneziano» nella cultura artistica e nella vita religiosa del Cinquecento*, Pisa, Edizioni della Normale, 2008, in part. pp. 178-190.

dell'eresia e dell'istituzione inquisitoriale nelle Marche sappiamo davvero poco.⁷² Colpa della dispersione delle fonti; colpa della resistenza di archivisti diocesani che non permettono agli studiosi di lavorare sugli (scarsi?) frammenti documentari rimasti (un paradosso, se si pensa che l'Archivio centrale del Sant'Uffizio è accessibile da tredici anni); colpa di una tradizione di studi che si è rivolta per lungo tempo a ricostruire le vicende del tribunale negli Stati italiani di antico regime (Venezia, Firenze, Modena, Napoli), trascurando aree della Penisola meno documentate e questa porzione dello Stato dei pontefici a causa di un quadro dei poteri estremamente frammentato e di fonti che, per il Cinquecento, restano piuttosto lacunose anche dopo l'apertura dell'Archivio del Sant'Uffizio.

E tuttavia la storia dell'Inquisizione nello Stato pontificio (a cui si è dedicata Irene Fosi),⁷³ e più in particolare nelle Marche, ha grande rilievo per l'impatto sociale che il tribunale ebbe sulle comunità della regione, lasciando tracce che si fanno più consistenti nel XVII e nel XVIII secolo, specie per quel che riguarda l'antigiudaismo.⁷⁴ Di più: la vicenda dei tribunali si spinge fino all'Ottocento, con la creazione di un nuovo ufficio inquisitoriale (quello di Pesaro, l'ultimo fondato in Europa).⁷⁵ Partendo tuttavia dalle origini, e limitandoci a un arco di tempo che è grosso modo quello della vita di Alberico Gentili, si può ritenere come atto di fondazione dell'ufficio inquisitoriale della Marca il più duro caso di persecuzione antiebraica del Cinquecento: la condanna a morte di circa 26 marrani insediatisi ad Ancona (1556). In quella circostanza, a condurre le indagini non furono tanto dei frati con delega di giudici della fede.⁷⁶ Furono alcuni commissari ai quali, pochi anni prima, si era affiancato un altro gesuita spagnolo a caccia di libri.

2. Ancona: i libri, gli ebrei e un governatore di Loreto.

Ricostruendo i fatti del 1553, il cronista della Compagnia Juan Polanco ricordò che in quell'anno un loro sacerdote si era dedicato a un compito assai particolare:

P. Bobadilla in variis missionibus hoc anno se exercuit [...]; Ab Inquisitoribus Urbis in Marchiam Anconitanam ut Commissarius Sancti Officii missus est, ut libros judaeorum et haeticorum, christianae reipublicae perniciosos, investigaret et comburendos curaret.

⁷² Come è stato notato di recente, «c'è quindi un gran lavoro di ricerca ancora da fare in questi settori, avvalendosi degli archivi diocesani», D. Fioretti, *Società, religione e politica fra Cinque e Seicento*, in G. Avarucci (a cura di), *Spiritualità e cultura nell'età della riforma della Chiesa. L'Ordine dei Cappuccini e la figura di San Serafino da Montegrano*, Roma, Istituto Storico dei Cappuccini, 2006, pp. 3-57, in part. p. 29.

⁷³ Cfr. I. Fosi, *La giustizia del papa. Sudditi e tribunali nello Stato pontificio in età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2007, in part. p. 89 sgg.

⁷⁴ La politica antiebraica dello Stato pontificio, sulla base delle fonti inquisitoriali, è delineata in M. Caffiero, *Battesimi forzati. Storie di ebrei, cristiani e convertiti nella Roma dei papi*, Roma, Viella, 2004. Per l'Ottocento cfr. almeno D.I. Kertzer, *I papi contro gli ebrei. Il ruolo del Vaticano nell'ascesa dell'antisemitismo moderno*, trad. it., Milano, Rizzoli, 2002.

⁷⁵ Con la Restaurazione il tribunale svolse funzioni di polizia politica contro i gruppi liberali e massonici. Ne danno testimonianza le serie dell'ACDF sullo Stato pontificio e le città marchigiane e le tracce accessibili in alcuni archivi locali: per esempio il ms. 559(1), conservato all'Archivio Vescovile di San Severino (debbo la consultazione delle carte alla gentilezza di padre Quinto Domizi e del dott. Raoul Paciaroni, che ringrazio). Per il pesarese cfr. la tesi di M. Brizzi, *Una restaurazione precaria: Pennabilli nell'Ottocento attraverso i processi dell'Inquisizione*, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Urbino, a.a. 2007-2008, rel. prof. G. Dall'Olio.

⁷⁶ Sulla rete dei conventi nella Marca cfr. adesso i saggi raccolti in *Gli ordini mendicanti*, atti del XLIII convegno di «Studi Maceratesi», 43, 2009.

Cardinalis etiam Carpensis, Societatis protector, ipsi etiam commendavit ut, ad sacram domum Beatae Virginis Lauretanae se conferens, clerum illum visitaret. His ego officiis per aliquot menses fuit occupatus, et tam Anconae quam in nundunis Recinatensibus, haereticorum et judaeorum libros plurimos diligenter conquisitos, et inter eos Talmud libros combussit, Alexandro Francisco, olim haebreo [...] adjuvante. Nec solum de libris agebat, sed de aliis etiam ad haereticos pertinentibus, prout illi ab Inquisitoribus injungebatur [...], et cum [...] Sanctae Domus governatore, ita se gessit, ut in magna sententiarum diversitate, unionem tamen animorum retineret.⁷⁷

Prima dei fatti di San Ginesio, dunque, vi era già stato un padre gesuita che aveva agito nella Marca con il titolo di commissario del Sant'Uffizio. Si trattava di uno spagnolo che, come Rodríguez, avrebbe avuto parte in causa nella gestione dei valdesi di Calabria fatti bersaglio di una violenta campagna di repressione.⁷⁸ Il suo nome corrisponde a quello di Nicolás Bobadilla,⁷⁹ uno dei primi compagni di sant'Ignazio. A determinarne l'arrivo nella Marca fu il decreto del 12 settembre 1553 con il quale il Sant'Uffizio papale dichiarò di volere esercitare giurisdizione anche sugli ebrei non convertiti e individuò nel *Talmud* un testo pernicioso, pieno di bestemmie e di superstizioni e degno del rogo (l'attacco fu ripreso con la bolla *Cum sicut Nuper* del 29 maggio 1554). Già il 9 settembre molte copie del libro erano state date alle fiamme a Roma in Campo de' Fiori; nei giorni e nei mesi seguenti lo spettacolo si ripeté a Bologna, Ravenna, Mantova, Ferrara, Venezia, Pesaro e Ancona (1 febbraio 1554).⁸⁰ Certo, come Girolamo Muzio nel ducato di Urbino,⁸¹ Bobadilla fu incaricato di occuparsi della diffusione della stampa *tout court* (ad Ancona come alla fiera di Recanati),⁸² ma fu il Talmud il suo principale obiettivo, in accordo con Ignazio che ne scrisse così al governatore di Loreto:

Il portator de la presente è lettera viva, cioè il Maestro Bobadilla, secondo l'ordine che restò fra noi; [...] questa ivernata servirà, tanto in Loreto quanto nella Marcha, a la intentione del

⁷⁷ J. Polanco, *Vita Ignatii Loiolae et Rerum Societatis Jesu Historia (Chronicon)*, III, 1553, 1895, pp. 22-23.

⁷⁸ Cfr. A. Marranzini, *I gesuiti Bobadilla, Xavierre e Rodriguez tra i valdesi di Calabria*, «Rivista Storica Calabrese», 4, 1983, pp. 393-420.

⁷⁹ Cfr. N.A. de Bobadilla, *Gesta et Scripta (Bobadillae Monumenta)*, Matriti, typis G. Lopez del Horno, 1913, *Autobiographia*, pp. 613-633, in part. pp. 625-626: «Deinde mittitur in Marchiam commissarius lauretanus ad concordandum canonicos cum governatore, quod fecit et perfecit. Deinde eligitur inquisitor ad comburendum sex millia ducatorum librorum de Talmud haebreorum, quos combussit in platea anconitana publice». Cfr. G. Boero, *Vita del servo di Dio P. Nicolò Bobadiglia della Compagnia di Gesù, uno dei primi compagni di S. Ignazio di Loiola*, Firenze, tipografia della SS. Concezione di Raffaello Ricci, 1879, pp. 77-81.

⁸⁰ Cfr. almeno K. Stow, *The Burning of the Talmud in 1553, in the Light of Sixteenth Century Catholic Attitudes toward the Talmud*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», 34, 1972, pp. 435-459; F. Parente, *La Chiesa e il Talmud. L'atteggiamento della Chiesa e del mondo cristiano nei confronti del Talmud e degli altri scritti rabbinici con particolare riguardo all'Italia tra XV e XVI secolo*, in C. Vivanti (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 11. Gli ebrei in Italia. Dall'alto medioevo all'epoca dei ghetti*, Torino, Einaudi, 1996, pp. 521-643.

⁸¹ Cfr. G. Muzio, *Lettere catholiche distinte in quattro libri*, in Venetia, appresso Gio. Andrea Valuassori, detto Guadagnino, 1571.

⁸² Di recente è stato dimostrato che negli anni successivi al passaggio di Bobadilla fu insediato a Recanati un vicario dell'Inquisizione, il frate domenicano Raffaele da Pistoia, che fece indagini sulle botteghe librarie e aprì processi contro la nutrita comunità ebraica locale (1558): cfr. L. Andreoni, «Per l'amore delli miei figlioli». *Riflessioni su alcune conversioni di ebrei a Recanati nel Cinquecento*, in D. Fioretti (a cura di), *Cristiani, ebrei e musulmani nell'Adriatico. Identità culturali, interazioni e conflitti in età moderna*, Macerata, Eum, pp. 105-172.

Reverendissimo nostro proptetore [Rodolfo Pio], conforme a quello che fra Vostra Signoria et me era accordato.⁸³

Del cardinale di Carpi, membro del Sant’Uffizio, e del suo luogotenente diremo meglio. In ogni modo Bobadilla ebbe il mandato il 30 settembre⁸⁴ e nei primi mesi del 1554 svolse l’incarico ad Ancona nei modi che riporterà Polanco:

Erat initio hujus anni P. Bobadilla Anconae, ubi paucis lectionibus totam epistolam ad Galatas [...] explicaverat. Auditores enim ejus fuerant Episcopus [Giovan Matteo Lucchi da Bologna] cum suo capitulo, et magistratus, quem vicegerentem vocant, et magna nobilitas [...]. Quamvis autem verbo Dei explicando operam daret in civitate recinatensi et anconitana, vacabat libris prohibitis discernendis et Talmut, adhibitis tribus qui ex hebraismo ad Christum conversi fuerant. Congregabat eos simul cum governatore domus lauretanae, et primo die Februarii omnes in platea publica Anconae comburendos curavit. Erat autem hujusmodi librorum magna multitudo; et praeter libros talmudicos, magnam vim librorum in Lusitanica lingua scriptorum et Ferrariae opera aliquorum, qui Christi fidem abnegaverant [editorum] et qui orientem versus mittenda erant, deprehendit, quae pessimam etiam doctrinam continebant; et aliquos ex his Romam ad Inquisitores misit; missus est et quidam, qui ex hujusmodi fidem abnegaverat ex eadem natione, qui Ecclesiae reconciliari cupiebat.⁸⁵

Bobadilla segnalò alcune informazioni destinate a raggiungere l’Inquisizione lusitana, e predicò nel convento di San Francesco, allora indicata come sede dei frati del Sant’Uffizio nella città,⁸⁶ dove lo ascoltarono «aliqui etiam ex haebreis eruditus». Più tardi, dopo la predicazione quaresimale, partì in direzione di Malta, una volta che «suo etiam officio ab Inquisitoribus injuncto satisfecisset».⁸⁷

Rodolfo Pio era membro della Congregazione del Sant’Uffizio e protettore dei padri gesuiti e della Santa Casa (successe al cardinale Gaspare Contarini nel 1542). E fu lui, nel 1551, a volere come governatore di Loreto Gaspare Dotti, un protonotario apostolico originario della Repubblica di Venezia. In quello stesso arco di tempo Dotti fu designato «commissarius Sancti Officii» e quindi fu destinato nella Marca per rinsaldare il controllo del tribunale facendo stanza nel santuario.⁸⁸ L’uomo tuttavia aveva già dato prova di sé come

⁸³ *Monumenta Ignatiana, series prima, Epistolae et Instructiones*, V, Madrid, typis G. Lopez del Horno, 1907, pp. 589-590, 15 ottobre 1553.

⁸⁴ *Ivi*, p. 531, lettera di Ignazio a Bobadilla. Cfr. anche i documenti riportati alle pp. 687-688 (11 ottobre 1553) e nel t. 6, p. 318, febbraio 1554 (relazione che segue al rogo anconetano).

⁸⁵ J. Polanco, *Vita Ignatii Loiolae et Rerum Societatis Jesu Historia (Chronicon)*, IV, 1554, 1896, pp. 141-142.

⁸⁶ Cfr. M. Firpo, *Artisti, gioiellieri, eretici. Il mondo di Lorenzo Lotto tra Riforma e Controriforma*, Roma-Bari, Laterza, 2001, p. 298.

⁸⁷ La nomina del gesuita a commissario è attestata anche dalle fonti dell’ACDF, *Decreta S. O. 1548-1558* (copia), p. 228, 6 ottobre 1553: «Doctor Boadilla Societatis Yhesus fiat ei commissio in provincia Marchiae Anconitanae». Il 20 ottobre ha già riconciliato un apostata di Ancona, mentre non è chiaro se si debba a lui o a Dotti il rilascio su cauzione di un «Leonellus de Fano, magister ludi in civitate Anchonitana» (p. 230, di lui si riparla in un decreto del 16 dicembre 1557, p. 479). Un nuovo commissario per il Talmud venne nominato solo il 26 settembre del 1555 (p. 300).

⁸⁸ Nei documenti del Sant’Uffizio romano il nome di Dotti si affaccia già nel 1549 in rapporto a una causa aperta contro un minore osservante arrestato a Recanati, Simone Massaccio (il cui processo si chiuse nel 1551) e contro un confratello di questi, «Raphael Sanninus» (21 maggio, *ivi*, p. 21). Fu in tale circostanza che il luogotenente di Rodolfo Pio (Ludovico Vannini Theodoli?) ebbe un incarico ufficiale per procedere per conto del Sant’Uffizio nella Marca («fiat commissio Vicario Reverendissimi de Carpo sive Lauretano quod inquirat contra haereticos», 15 aprile 1550, p. 49), mentre dopo l’arresto di un predicatore di nome Camillo (il Camillo da Sant’Elpidio penitenziato il 30 settembre 1557?, p. 450), si diede ordine di emanare nella Marca un provvedimento contro

‘giudice della fede’ nella Serenissima, e in quella veste aveva firmato l’assoluzione di Ignazio di Loyola in uno dei tanti processi che lo videro coinvolto come sospetto eretico in Spagna e nella Penisola italiana (1537). Fu Dotti stesso, del resto, a denunciare anni dopo alcuni eugubini e l’inquisitore di Venezia fra’ Marino come seguaci della Riforma; e nel corso del tempo il suo legame con i gesuiti si rinsaldò fino alla pronuncia dei primi voti nel 1556. A quella data egli era stato designato governatore di Loreto, dove si scontrò con i canonici del luogo, tentò di ripianare maldestramente le finanze del santuario e più tardi, forse, raffreddò i rapporti con la stessa Compagnia (era diventato pontefice lo zelante Carafa).⁸⁹ Dotti, inoltre, incappò in sospetti di malversazione e in oscure insinuazioni proferite da Lorenzo Davidico durante un ciclo di prediche che l’ambiguo sacerdote, delatore e inquisito, tenne a Loreto nel 1555. Fu sempre il protonotario a favorire i nuovi insediamenti gesuitici nella Marca,⁹⁰ a sovrintendere alla missione di Bobadilla, a spingere Lorenzo Lotto a pronunciare i voti di oblato del santuario (forse una pena minore impartita in cambio di un perdono discreto per le passate deviazioni del pittore in materia di fede),⁹¹ così come più tardi fu di certo a conoscenza delle assoluzioni *in foro conscientiae* elargite dai gesuiti. Una conversione mirabile, quella degli eretici di San Ginesio, che si era verificata in un clima di esaltazione che è attestato dal modo in cui i padri di Loreto e più tardi gli storici ufficiali della Compagnia riferirono di prodigi e di successi nei primi anni di fondazione del collegio. I gesuiti, scrissero, erano intenti anzitutto a convertire, a ricondurre all’ovile quanti avevano

chiunque predicasse le dottrine di Lutero (20 maggio 1550, p. 52). Il 17 giugno 1550 vi fu l’arresto di uno studente di Montelupone (p. 53) e il 24 novembre di un «Marcus de Mogliano, alias Bertinus Marcus vulgo dictus, carceratus in civitate Firmana» (p. 71). Il 3 giugno del 1551 i cardinali «deputarunt eorum commissarios Dominum Gasparem de Doctis [...] et Reverendum Patrem Fratrem Inquisitorem [...], cum salario dicto domino Gaspari scutorum 12 auri in auro quolibet mense, et dicto inquisitori scutorum 8 similium scutorum quolibet mense, qui Inquisitor recipiat litteras et rescribat, videat libros, et adsistat examinibus» (p. 85). Da quel momento la presenza di Dotti nelle sedute della Congregazione è attestata più volte. Il 2 giugno 1552, alla presenza del papa, gli fu conferito l’incarico di commissario speciale per la Marca («instituat commissarius in Marchia Anconitana dominus Gaspar de Doctis», p. 133). Il 9 giugno del 1553 Dotti risulta investito del processo contro un «Dominicum alias Minucium», ma non si capisce se la causa si svolse nella stessa Roma (p. 212); il 26 settembre 1555 un decreto nomina anche un frate Virgilio da Corinaldo inquisito (p. 300). Un frate agostiniano di Ancona di nome Agostino appare messo sotto inchiesta in un decreto del 19 dicembre 1555 (p. 316) e un chierico fermano di nome Pietro viene processato per simonia il 22 dicembre del 1558 (p. 540).

⁸⁹ Lo lascia intuire anche il ricordo del rettore del tempo. Cfr. O. Manareus, *De rebus Societatis Iesu commentarius*, Florentiae, ex typographia a SS. Conceptione Raphael Ricci, 1886, pp. 136-159. Mannaerts si recò ad Ancona per trovare testimonianze a discolora di Dotti, detenuto a Roma «sub libera custodia», «delatus et de iniqua accusatus administratione». Ma scrisse di averlo difeso «licet postea – cioè dopo l’insediamento dei gesuiti a Loreto – durior factus nobis esset».

⁹⁰ Come scrisse Polanco per conto di Ignazio a Mannaerts e ai penitenzieri destinati a Loreto, «il rettore gli usi et facci usare tutta quella riverenza et rispetto che userebbono a nostro Padre Maestro Ignatio. Nelle cose che comanderà et ordinerà s’esseguisca sua volontà con quella prontezza che si farebbe l’obedienza del detto Padre. Nelle cose dubie facciano ricorso a lui, come a padre», Roma 23 novembre 1554, in *Monumenta Ignatiana*, VIII, 1909, pp. 89-92. Per Dotti e il suo legame con Rodolfo Pio e con i gesuiti cfr. P. Tacchi Venturi, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, II/2, *Dalla solenne approvazione dell’Ordine alla morte del fondatore (1540-1556)*, Roma, La Civiltà Cattolica, 1951, p. 489 sgg.

⁹¹ L’ipotesi è di M. Firpo, *Artisti, gioiellieri*, da cui traggio le informazioni riportate, pp. 298-311. Ma su Dotti, i gesuiti e Loreto cfr. anche F. Grimaldi, *Oblatio spectabilis viri magistri Laurentij Loti Veneti*, Loreto, Tecnostampa, 2002, che pubblica documenti dell’Archivio Storico della Santa Casa, al momento quasi inaccessibile; da integrare con *Idem, I religiosi della Compagnia di Gesù a Loreto. Collegio dei Penitenzieri e Collegio Illirico*, in *Ordini e congregazioni religiose dal Concilio di Trento alla soppressione napoleonica*, atti del XLIV congresso di «Studi Maceratesi», 44, 2010, pp. 235-311.

smarrito la retta via della fede con il solo mezzo dei sacramenti.⁹² Se non che, come si è visto, alcuni di loro fecero da inquisitori, mentre la presenza dei marrani di Ancona,⁹³ dopo la partenza di Bobadilla e l'ascesa al soglio pontificio di Paolo IV, fu cancellata senza ricorrere ad alcuna procedura mite né a prodigi celesti (per gli ebrei italiani iniziò la vita nel ghetto).

Come si è detto, la Marca nei primi anni di vita del foro dell'Inquisizione registra il ricorso a figure fiduciarie di commissari incaricate dai pontefici e non sempre provenienti dal clero regolare (o dal clero *tout court*). Il fenomeno è attestato anche in altre parti d'Italia (il Sant'Uffizio si impiantò lentamente ed ebbe una rete stabile solo a partire dagli anni Ottanta del Cinquecento);⁹⁴ ma nella Marca assunse un rilievo particolare per la presenza delle comunità ebraiche, per il fitto reticolo di diocesi e di poteri secolari ed ecclesiastici e per la vicinanza a Roma, che forse non riponeva fiducia della preparazione dei frati scelti come giudici dai superiori: gli stessi legati e governatori persero il tradizionale potere di intervento nella cause spirituali alla fine del Cinquecento.⁹⁵ Segno che quanto suscitava timore negli Stati italiani di antico regime (l'ingerenza di figure esterne alla rete inquisitoriale) non provocava la stessa reazione delle terre del pontefice.

In una realtà che consentiva frequentissimi passaggi di carriera interni all'amministrazione papale della giustizia, il primo dei commissari inquisitori della Marca, il napoletano Giovanni Vincenzo Falangonio (nominato il 26 luglio 1555), apparteneva forse alla clientela di Paolo IV, che lo premiò con l'incarico anconetano per avere cooperato a impedire l'ingresso dell'Inquisizione spagnola nel Vicereame fomentando la rivolta partenopea del 1547.⁹⁶ E tuttavia Falangonio tradì le speranze che in lui erano state riposte per liquidare la comunità marrana, invisata agli stessi ebrei italiani (che a loro volta subirono le conseguenze della repressione). Prima della fine dei processi,⁹⁷ infatti, l'uomo si diede alla fuga facendo evadere

⁹² Cfr. H. Tursellini, *Lauretanae Historiae libri quinque*, Romae, apud Aloysium Zannettum, 1597, pp. 135-142; N. Orlandini, *Historia Societatis Iesu*, Coloniae Agrippinae, sumptibus Antonij Hierat, 1615, p. 497 sgg.

⁹³ Per la storia degli ebrei portoghesi di Ancona mi limito a rinviare ad A. Toaff, *Nuova luce sui marrani di Ancona (1556)*, in E. Toaff (a cura di), *Studi sull'ebraismo italiano in memoria di Cecil Roth*, Roma, Barulli, 1974, pp. 261-280; S. Simonsohn, *Marranos in Ancona under Papal Protection*, «Michael», 9, 1985, pp. 234-267; A. di Leone Leoni, *Per una storia della nazione portoghese ad Ancona e a Pesaro*, in P.C. Ioly Zorattini (a cura di), *L'identità dissimulata. Giudaizzanti iberici nell'Europa cristiana dell'età moderna*, Firenze, Olschki, 2000, pp. 27-97; V. Bonazzoli, *Una identità ricostruita. I portoghesi ad Ancona dal 1530 al 1537*, «Zakhor», 5, 2001-2002, pp. 9-38. Per Pesaro (dove nel 1556 trovarono rifugio alcuni marrani perseguitati ad Ancona) v. almeno R. Segre, *Gli ebrei nelle carte dell'Inquisizione di Pesaro*, in *Le Inquisizioni cristiane e gli ebrei*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 2003, pp. 235-252. Per altri studi sui processi antiebraici del Sant'Uffizio ordinati da Paolo IV per Ancona v. *infra*.

⁹⁴ Cfr. A. Del Col, *L'Inquisizione in Italia dal XII al XXI secolo*, Milano, Mondadori, 2006, p. 396.

⁹⁵ Il primo processo per eresia registrato contro un uomo di San Ginesio, un frate di San Francesco a cui si vietò di predicare, fu gestito nel 1565 dal cardinale Vitellozzo Vitelli, membro del Sant'Uffizio: ACDF, *Decreta S. O.* 1565-1567, cc. 11v e 24r, 20 settembre e 8 novembre 1565. I governatori di Macerata, in quell'arco di tempo, si occupavano di processi per magia e nel 1567, nel corso dell'inchiesta di San Ginesio, ebbe facoltà speciali per la lotta all'eresia, per volere di Pio V, Alessandro Pallantieri. Cfr. L. Paci, *La decadenza religiosa e la Controriforma*, pp. 194-195. Ma Rodolfo Pio aveva deputato giudice dell'eresia il governatore Loreto Lauri già nel 1559: cfr. P. Cartechini, *Alcuni documenti dell'archivio di Stato di Macerata relativi a vescovi, clero secolare e regolare nel secolo XVI*, in *Le diocesi delle Marche in età sistina*, «Studia Picena», 52-53, 1987-1988, pp. 261-294, in part. pp. 269-270. L'appello per le cause ecclesiastiche fu sottratto alla Rota maceratese nel 1589. Cfr. il doc. regestato in *La Marca e le sue istituzioni*, p. 362.

⁹⁶ Cfr. L. Amabile, *Il Santo Ufficio dell'Inquisizione in Napoli. Narrazione con molti documenti inediti*, I, Città di Castello, Lapi, 1892 (rist. anast. Soveria Mannelli, Rubettino, 1987), p. 207 nota.

⁹⁷ Le ricostruzioni più dettagliate sono quelle di R. Segre, *Nuovi documenti sui marrani d'Ancona (1555-1559)*, «Michael», 9, 1985, pp. 130-233, e di P.C. Ioly Zorattini, *Ancora sui giudaizzanti di Ancona (1556): condanna e riconciliazione*, «Zakhor», 5, 2001-2002, pp. 39-51 (lo studio fa uso dei *Decreta* del Sant'Uffizio centrale e

dietro lauto compenso una parte dei prigionieri (molti di loro furono destinati alla galera), portando con sé una parte dei beni confiscati alle famiglie marrane da lui stesso prima torturate ed espropriate, e sfuggendo poi alla cattura sulla via tra Genova e Roma, dove avrebbe dovuto essere estradato. A quel punto, lungi dal rivolgersi al solo convento dei frati domenicani di Ancona (o magari a quello dei frati minori), la Congregazione del Sant’Uffizio affidò il compito di chiudere le cause a due altri commissari: il primo, che aveva già affiancato Falangonio, era un giurista, il protonotario apostolico bolognese Cesare della Nave,⁹⁸ poi inviato ad Ascoli; il secondo il governatore di Loreto Dotti, che, come si è visto, fu voluto in quella carica dal cardinale di Carpi (la nomina è del 14 ottobre 1555),⁹⁹ ma finì per incappare egli stesso in torbide accuse di malversazione (lasciando temporaneamente Loreto) e fece in modo di irritare la città di Ancona con un comportamento ora indeciso ora arrogante (temeva una ribellione e chiese soccorso alle milizie papali). Già il 4 marzo 1556 Dotti venne rimosso dall’incarico e certamente fu convocato dai suoi superiori per discolparsi.

Durante le sedute che il Sant’Uffizio romano dedicò all’affare dei marrani di Ancona¹⁰⁰ partecipò sempre un laico marchigiano che svolse un compito rilevante all’interno della Congregazione fino alla fine del pontificato di Pio V: si tratta del fiscale Pietro Belo, originario di Arcevia (Roccacontrada), un uomo che con i suoi consulti determinò in una certa misura la linea da adottare nei confronti dei portoghesi. Figlio di Ugolino, studiò Diritto a Bologna sotto la guida del canonista Pietro Paolo Parisio, che Belo avrebbe ricordato come suo maestro e che divenne suo patrono dopo essere stato nominato cardinale del Sant’Uffizio. Già nel 1540 circa papa Paolo III, a cui Parisio doveva la porpora, chiamò Belo a ricoprire la funzione di procuratore sostituto della Camera Apostolica. Giulio III, più tardi, lo promosse a procuratore, ma fu solo dopo l’ascesa al soglio pontificio di Paolo IV che Belo, entrato nelle grazie di Carafa, ottenne le cariche che lo avrebbero fatto emergere come figura chiave dell’amministrazione della giustizia pontificia. Belo infatti fu nominato governatore di Roma, luogotenente criminale, vicefiscale e più tardi fiscale del Sant’Uffizio (sorta di ‘pubblico ministero’ della Congregazione). Una carica, quest’ultima, che gli fu confermata da Pio IV e da Pio V e che gli permise di intervenire come consultore laico in quasi tutte le sedute del Sant’Uffizio dagli anni Cinquanta al 1571, anno della morte. Belo si trovò così a istruire o a emettere pareri in processi come quello di Pietro Carnesecchi e di Francesco Severi, nelle cause che colpirono gli eretici valdesiani e gli ebrei di Ancona, nel divieto del Talmud e nella condanna a morte di alcune streghe di Bologna.¹⁰¹ Il volume dei suoi consulti, raccolto da uno dei figli, è conservato alla Biblioteca Vaticana,¹⁰² e pur essendo pronto per la stampa, restò

analisi le discussioni sul trattamento dei marrani che si svolsero all’interno della Congregazione tra 1555 e 1556).

⁹⁸ Negli anni precedenti l’uomo si era occupato anche della repressione degli anabattisti dopo la delazione di Manelfi, ACDF, *Decreta S. O.* 1548-1558 (copia), 3 marzo 1552, p. 115.

⁹⁹ *Ivi*, pp. 306-307: «Reverendus Dominus Gaspar De Doctis fiat commissarius una cum Domino Cesare de la Nave in civitate Anconitanae contra eos Christianos qui iudaizarunt procedendi [sic] coniunctim usque ad sententiam exclusive». Una nota al margine avverte che nell’originale registro dei *Decreta*, f. 33r, la delega risulta poi cancellata.

¹⁰⁰ Cfr. soprattutto i verbali del 5 febbraio (*ivi*, pp. 320-323), 24 febbraio (pp. 325-326) e 4 marzo 1556 (pp. 327-328).

¹⁰¹ Cfr. G. Dall’Olio, *Tribunali vescovili, Inquisizione romana e stregoneria. I processi bolognesi del 1559*, in A. Prosperi *et al.* (a cura di), *Il piacere del testo. Saggi e studi per Albano Biondi*, I, Roma, Bulzoni, 2001, pp. 63-82.

¹⁰² Biblioteca Apostolica Vaticana, *Vat. Lat.* 5468, «Responsa Petri Beli iurisconsulti romani in Sancto Universalis haereticae pravitatis Inquisitionis Officio consiliarij & fiscalis apud Summos Pontifices Paulum & Pium III ac Pium V ac eiusdem S. ti Officij cardinales praefectos», con dedica a Gregorio XIII da parte di Lorenzo Belo, che scrive anche a nome dei fratelli. Il volume (raccolto nel primo anno di pontificato di papa

manoscritto: il timore che si potesse violare il segreto inquisitoriale consigliò quasi certamente di rinunciare a un’edizione che avrebbe costituito una novità assai pericolosa nel panorama dei libri destinati ai giudici della fede. In ogni modo, esso costituisce una preziosa fonte che getta luce sugli anni più duri dell’attività dell’Inquisizione romana e mette in evidenza fino a che punto Belo avesse condiviso gli indirizzi severi di Carafa e Ghislieri e di uomini come il cardinale di Pisa Scipione Rebiba. Senza ritenere giusti alcuni aspetti delle procedure inquisitoriali adottate in Spagna, Belo fu convinto che il tribunale iberico dovesse essere imitato il più possibile da quello romano, da poco rifondato, per perfezionare il controllo sulla stampa e gli strumenti di lotta al dissenso religioso e al giudaismo. E tuttavia Belo non si limitò a intervenire nelle cause ‘strettamente ereticali’. Al contrario, i suoi consigli costituiscono un documento prezioso (e piuttosto raro) per comprendere come il Sant’Uffizio romano, nei primi anni di attività, abbia affrontato temi quali il battesimo forzato degli ebrei, la poligamia, la confessione, l’eucarestia, il conforto dei condannati, la finzione di santità e la celebrazione della messa. Di grande rilievo è anche il parere che scrisse a proposito dei casi di sabba, che mette in luce il cauto scetticismo che improntava già l’azione della Congregazione in anni in cui nel resto d’Europa si riaccese il dibattito demonologico. Non sappiamo se Belo abbia contribuito all’apertura della causa contro gli eretici sanginesini, e se abbia avuto un peso nella scelta del personale dell’Inquisizione nella Marca; ma il fatto che si trattasse di commissari di formazione giuridica non lo esclude.¹⁰³

3. La costruzione della rete del tribunale.

Dotti, come si è visto, finì per deludere la Congregazione del Sant’Uffizio, che a quel punto, per la prima volta, affidò il compito di giudice della fede per Ancona a un frate predicatore: si trattava di Vincenzo Cisoni da Lugo, poi vescovo di Sant’Agata de’ Goti, nominato dai cardinali il 4 marzo del 1556 al fianco del commissario Della Nave e del vicario diocesano.¹⁰⁴ Un’altra fonte dell’archivio centrale del tribunale, che fornisce gli elenchi degli inquisitori di quasi tutta la Penisola dal 1542 al 1707, parla di commissari domenicani della Marca per il 1553 (frate Francesco Tommaso da Gaeta) e per il 1555 (frate Innocenzo Morandi da Modena);¹⁰⁵ tuttavia la notizia, per quanto mi è dato di sapere, non ha altro riscontro. Le lettere dei giudici di Ancona, conservate in modo quasi completo, partono dal 1590 e la serie dei veri e propri inquisitori si apre solamente nel 1565 (poco prima dei processi di San Ginesio) con i nomi di due frati minori, e non di membri dell’Ordine dei predicatori: si tratta di Matteo de Grassi e Giovan Battista de Vandis di Faenza, quest’ultimo, come si legge, investito della carica di giudice nell’anno 1566 «auctoritate apostolica a

Boncompagni) riporta anche diversi consulti su casi di miracoli e affettata santità avvenuti nelle Marche (Loreto, Macerata, Camerino). Approfondirò l’analisi dei documenti in altra sede.

¹⁰³ Per maggiori dettagli sulla sua figura rinvio a V. Lavenia, *Belo, Pietro*, in *Dizionario Storico dell’Inquisizione*, I, pp. 170-171.

¹⁰⁴ ACDF, *Decreta S. O.* 1548-1558 (copia), p. 328: «Fiat commissarius Frater Vincentius de Lugo, Ordinis Sancti Dominici, una cum vicario ordinarij et domino Caesare de Nave ad espediendas causas carceratorum Anchonae, et ad omnes alias causas ut coniunctim procedat cum praedictis Reverendo Domino Vicario et Caesare contra quoscunque personas».

¹⁰⁵ ACDF, *S. O., St. St.* II 2-1, “Risposte degli inquisitori alla lettera circolare della Sacra Congregazione in data delle 19 febbraio 1707 di dover mandare [...] un catalogo de nomi, cognomi e patria di tutti li loro inquisitori antecessori”, giudici di Ancona, c. 38r.

reverendo patre magistro Felice Perretta de Monte Alto, vicario generali apostolico».¹⁰⁶ Compare così, per la prima volta, il nome di Felice Peretti da Montalto, più tardi papa Sisto V, cacciato dalla sede di Venezia, dove aveva ricoperto l’incarico di inquisitore, e passato alla guida dell’Ordine dei frati minori dentro la Congregazione del Sant’Uffizio.¹⁰⁷ Vi fu uno scontro con i frati dell’Ordine domenicano protetti da Ghislieri? I frati minori guidati da Peretti provarono forse ad appropriarsi dell’Inquisizione nella Marca, perpetuando così il ruolo di giudici della fede che avevano rivestito nel medioevo (si pensi solo a Giacomo della Marca e alla persecuzione dei fraticelli)?¹⁰⁸ Non lo sappiamo: quel che è certo è che proprio nel 1566, asceso al soglio pontificio Ghislieri, i domenicani ottennero una volta per tutte, a scapito dei frati minori, la prima sede stabile dell’Inquisizione romana nella Marca e che allora fu nominato giudice della fede di Ancona Michele da Asti, un teologo che aveva partecipato al concilio di Trento sul fronte filoromano. Da quel momento i nomi dei giudici di Ancona risultano essere quelli di Nicolò de Rossi anconetano (1569), di Paolo Morlachi di Lodi (1579), di Alessandro Eustacchi di Vigevano (1580). Nel 1588 tornava in servizio Rossi, il giudice che, con ogni probabilità, aveva gestito la riapertura del processo contro la famiglia Gentili dieci anni prima. Il suo incarico si sarebbe prolungato fino al 1598,¹⁰⁹ in un lungo arco di tempo durante il quale il tribunale della fede si dotò di una prima rete stabile di vicariati,¹¹⁰ giovandosi della fonte economica che gli derivava da una modesta pensione di 25 scudi concessa dall’ufficio di Faenza e trovando sede in spazi angusti e mal tenuti.¹¹¹

D’altra parte, l’erezione del distretto di Ancona non avrebbe unificato l’azione del tribunale nelle Marche, né quelle attuali né quelle di allora. Fano e Pesaro (in un primo tempo forse anche Osimo) furono vicariati dell’ufficio di Rimini;¹¹² Urbino costituì una realtà a sé

¹⁰⁶ *Ibidem*.

¹⁰⁷ Dai numerosi studi elaborati in occasione del quarto centenario sistino non sono emerse particolari informazioni sull’Inquisizione nella Marca all’epoca del papato di Peretti: cfr. i saggi raccolti in *Le diocesi delle Marche in età sistina; La Marca e le sue istituzioni al tempo di Sisto V*, Roma, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 1991.

¹⁰⁸ In proposito mi limito a rinviare a Mariano d’Alatri, *Eretici e inquisitori in Italia. Studi e documenti*, Roma, Istituto Storico dei Cappuccini, 1986-1987, e ai saggi riuniti in *Frati Minori e Inquisizione*, Spoleto, Cisam, 2006.

¹⁰⁹ A Rossi fino al Settecento succedettero nell’ordine i seguenti giudici della fede: 1598, Stefano Vicari di Garesio; 1602, Serafino Sicco da Pavia; 1605, Paolo Nazari da Cremona; 1607, Eliseo Masini da Bologna; 1608, Arcangelo Calbetti da Recanati; 1611, Floreno da Bologna; 1614, Angelo Bucci da Vigevano; 1615, Giovanni da Bologna; 1624, Agostino Peretti da Reggio; 1625, Michele Sassi da Taggia; 1634, Paolo Egidi da Como; 1639, Agostino Cermelli da Ripalta; 1643, ancora Sassi; 1645, ancora Cermelli; 1647, Vincenzo Paolini da Garesio; 1652, Pietro Maria Zanardi da Bergamo; 1671, Giacinto Granata da Genova; 1673, Alberto Solimano da Genova; 1679, Paolo Geronimo Giaconi da Garesio; 1683, Tommaso Menghini da Albacina; 1685, Cipriano Minuti da Cremona; 1698, Antonio Leoni da Padova; 1705, Vincenzo Maria Ferrero da Nizza. Cfr. ACDF, *S. O., St. St.* II 2-1, cc. 38r-39v.

¹¹⁰ Intorno alla metà del Settecento i vicariati del tribunale di Ancona risultano i seguenti (ventinove distribuiti a quel tempo in otto diocesi): Camerano, Cingoli, Corinaldo, Falconara, Filottrano, Jesi, Loreto, Macerata, Maiolati, Massaccio (Cupramontana), Mondolfo, Monte Alboddo (Ostra), Montalfoglio, Montecarotto, Montecassiano, Montefano, Monte Milone (Pollenza), Monte San Vito, Monte Sicuro (oggi parte di Ancona), Osimo, Polverigi, Porto Recanati, Recanati, Roccacontrada (Arcevia), San Marcello, Senigallia, Serra de’ Conti, Tolentino, Urbisaglia. *Ivi*, LL 5-d, inchiesta Guglielmi, cc. non num.

¹¹¹ Ma l’inchiesta ordinata dall’assessore Pier Girolamo Guglielmi nel Settecento per mappare le risorse degli uffici dell’Inquisizione romana riporta che nel corso del XVII secolo la condizione economica migliorò, nonostante il gravoso affitto pagato al convento cittadino di San Domenico. Cfr. *ivi*, LL 5-e, fasc. “Inquisizione di Ancona, sua origine, giurisdizione, privilegi, capitoli, rendite, e loro provenienza”.

¹¹² Cfr. A. Turchini, *Clero e fedeli a Rimini in età post-tridentina*, Roma, Herder, 1978. Ma quelli di Pesaro e di Fano nel Seicento furono vicariati tutt’altro che gracili: cfr. ACDF, *S. O., St. St.* FF 3-g, Inquisizione di Rimini e Pesaro, cc. 24r sgg. Nel 1665 risulta che Pesaro aveva in servizio dieci consultori, sei ufficiali, undici familiari, e

anche dopo la devoluzione del 1631; Ascoli, a quanto è dato di sapere, fu lontana da ogni controllo che non fosse quello del suo vescovo;¹¹³ Camerino non digerì affatto il predominio di Ancona¹¹⁴ e, come riporta lo storico dei frati predicatori Vincenzo Maria Fontana, si staccò presto dall'ufficio. Nel 1578 – l'anno della fuga di Alberico Gentili – il convento di San Domenico passò infatti sotto la provincia romana, e non più delle Marca, «ad supplicationem Alphonsi Binarini Episcopi Civiumque dictae civitatis». Era solo la prima tappa: nel 1608 il vicario dell'Inquisizione e priore del convento camerte, frate Giovanni de Viscanti, chiese al pontefice Paolo V di dipendere dal tribunale della fede di Perugia. Due anni dopo il Sant'Uffizio gli accordò l'autorizzazione con una lettera del cardinale segretario Giovanni Garzia Millini indirizzata all'inquisitore di Perugia e datata 17 luglio 1610: «per l'avvenire – vi si legge – ella eserciti l'offitio d'Inquisitore in detta città et sua diocesi, con la giurisdictione, facultà e prerogative necessarie, come ella esercita in altre città notate nella patente della sua deputatione, facendola registrare ne' libri de cotesta Inquisitione, per instruttione de' suoi successori».¹¹⁵ Né mancarono i contrasti tra l'ufficio di Ancona e il pulviscolo delle sedi diocesane (Jesi, Recanati, Macerata,¹¹⁶ Osimo), nonché con la stessa casa di Loreto, che non smise di godere di uno statuto speciale e che avrebbe continuato a penitenziare forestieri ex eretici e rinnegati e a ritenersi poco vincolata dal tribunale della Marca.¹¹⁷ Infine vi era Fermo, che, già elevata a chiesa metropolitana da Sisto V nel 1589,

alle dipendenze ben sette vicariati foranei. A Fano risultano altri dieci consultori, sei ufficiali e undici familiari, con ben undici vicariati foranei, da Mondavio a Cartoceto, passando per località più piccole.

¹¹³ Anche per gli anni in cui la diocesi fu retta dal cardinale inquisitore Girolamo Bernieri siamo fermi a quanto scrisse G. Fabiani, *Ascoli nel Cinquecento*, Ascoli Piceno, Società Tipolitografica, 1957-1959 (rist. anast. D'Auria, 1982).

¹¹⁴ Difficile datare il momento nel quale l'ufficio di Camerino era passato alle dipendenze di Ancona. Un documento del Sant'Uffizio romano (ACDF, *Decreta S. O.* 1548-1558, copia, pp. 212-213) attesta che il 27 giugno del 1553 la Congregazione aveva incaricato Stefano Usodimare, generale dei frati predicatori, di deputare «in diocesi Camerinensi» a nome dei cardinali «unum fratrem theologum, qui una cum vicario Reverendi Domini Episcopi seu cum ipso Episcopo Camerinense inquirat contra haereticos». Il ducato dei Varano faceva ormai parte dei domini pontifici dal 1545.

¹¹⁵ V.M. Fontana, *De Romana Provincia Ordinis Praedicatorum*, Romae, typis Nicolai Angeli Tinassij, 1670, pp. 135-137. Il giudice della fede di Perugia era allora frate Vincenzo Ercolani.

¹¹⁶ Per gli anni del vescovato di Galeazzo Moroni (1573-1613) cfr. D. Moltedo, *Aspetti dell'applicazione della Controriforma in una Diocesi dello Stato Pontificio: Macerata*, «Quaderni Storici», 15, 1970, pp. 814-843; N. Raponi, *Galeazzo Morone: un prelato milanese dell'età borromea vescovo di Macerata e Recanati (1573-1586)*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Macerata», 22-23, 1989-1990, pp. 75-109. Entrambi i saggi non trattano comunque del vicariato dell'Inquisizione.

¹¹⁷ Ma la materia dei privilegi di assoluzione rimase delicata anche dopo la morte di Pio V. Per i gesuiti cfr. ARSI, *Rom.* 12II, c. 78v, lettera da Roma del 27 febbraio 1580: «Ci contentiamo che il Rettore del Collegio nostro di Loreto habbi facultà di assolvere ab haeresi, et dalle censure insieme che per tenere et leggere libri prohibiti si incorre, tutti i pelegri francesi et oltramontani che a cotesta Santa Casa capitaranno, et ciò in foro conscientiae tantum. Ma non vogliamo che possi [concedere?] la detta facultà assolutamente agli altri confessori, ma solo ne' casi occorrenti quando da ciascun di loro gli sarà riferito il bisogno et pro ea vice aut persona tantum, et della communicatione di questa gratia a detto Rettore si potrà dare notitia a nostri confessori di costi acciò ricorrino da lui ne' bisogni». Con il tempo anche i privilegi di assoluzione passarono sotto il controllo di Ancona, che li inoltrava dopo averli ricevuti da Roma. Cfr. ACDF, *S. O., St. St.* DD 2-b, Lettere dell'Inquisizione di Ancona, 1607-1615, 12 maggio 1611, c. 447r: il giudice della fede comunica ai cardinali di avere dato al padre Domenico Mattei di Loreto «la facultà concessali da Nostro Signore di poter assolvere nel foro della coscienza gli heretici de paesi oltramontani» per tre anni, con annessa un'istruzione. I penitenzieri comunque in qualche caso agirono incautamente fuori dal santuario. Nel 1631 l'inquisitore di Ancona lamentò con Roma che padre Giovan Battista Olivieri si era intromesso in un affare di sollecitazione carnale nell'esercizio della confessione visitando Monte San Giusto (DD 2-d, Lettere dell'Inquisizione di Ancona, c. 11r: «senza mia licenza pigliò tre dinunzie» contro un «fra Francesco zoccolante vicario di quel convento»).

ebbe un proprio tribunale del Sant’Uffizio, dopo alcune frizioni con Ancona,¹¹⁸ dal 10 dicembre 1631.¹¹⁹ Il 23 maggio 1632 l’inquisitore «ne prese possesso con una predica fatta nella chiesa di San Domenico [...], e colla pubblicazione dell’editto del Santo Ufficio alla presenza di monsignor Enea Vaini da Imola di quel tempo governatore e coll’assistenza del magistrato, e di tutto il clero e popolo».¹²⁰ Più tardi da papa Alessandro VII alla sede furono assegnati sessanta scudi di pensione annua derivati dai beni del convento dei carmelitani della Congregazione di Mantova, soppressa nel 1658. La rete dei vicariati non fu meno estesa di quella del tribunale di Ancona, che ridusse da quel momento il raggio di giurisdizione.¹²¹

¹¹⁸ Per disculparsi delle probabili lamentele del giudice della fede di Ancona, ancora il 28 novembre 1630 Giovanni Battista Rinuccini, arcivescovo di Fermo, scriveva al cardinale di Sant’Onofrio Francesco Barberini, segretario del Sant’Uffizio, nipote del papa e governatore della città, di non avere innovato cosa alcuna nel campo della giustizia: «io non ho eretto né preteso d’erigere nuovo tribunale» (*ivi*, c. 3r). Il 26 marzo del 1631 risulta che fosse già stato incaricato della sede di Fermo, non ancora ufficialmente eretta, Giovanni Maria Fiorini, un frate del convento di San Domenico di Bologna (Roma gli aveva mandato, a quanto risulta da una sua lettera, «la patente della Inquisitione di Fermo», che diceva «che mi disponessi di andare ove ero destinato»; tuttavia la fondazione del tribunale dovette attendere qualche altro mese, e un altro giudice della fede, c. 79r). Il 16 ottobre 1631, pochi mesi prima dell’erezione della sede fermana, l’inquisitore di Ancona Michele Sassi informava la Congregazione che in quella città «con l’approbatione di quello Illustrissimo Monsignor Arcivescovo» era stata data alle stampe «una breve relatione d’una immagine della Beata Madre Vergine, detta Santa Maria a Mare, che da molti dicesi essere miracolosa»; e si era diffusa la credenza che la figura avesse il merito di «havere risuscitati molti morti, gran quantità di stroppi e ciechi sanati, et illuminati». Si trattava di «voci popolari, e non altrimenti vere»; e il giudice dubitava anche «della visione de i lumi, fiamme e splendori che dicesi apparire di notte». Ma ne informava Roma, inviando la stampa, forse anche per mettere un po’ in cattiva luce Rinuccini (c. 113r). Qualche anno prima a Fermo si registra un tardo processo per luteranesimo: cfr. S. Prete, *Le ‘difese’ del capitano Paolino Paolini da Offida al Santo Ufficio*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 15, 1961, pp. 491-497.

¹¹⁹ Questa la serie degli inquisitori nei primi cento anni di attività: ACDF, *S. O., St. St.* II 2-1, c. 10r: 1631, Michele Castellazzo dal Bosco; 1632, Stefano Bodio dal Castellaccio; 1643, Domenico Aresi da Milano; 1645, Antonio Merlini da Forlì; 1647, Giovanni Maria Fagnano da Milano; 1650, Giovanni Battista Bianchi da Como; 1657, Girolamo Sterpiano da Garessio; 1657, Paolo Rivetta da Montalto; 1658, Vincenzo Vanni da Monte Santo; 1659, Agostino Recuperati da Brisighella; 1662, Ludovico Pezzana da Colorno; 1663, Pietro Martire Regiati da Brescia; 1667, Tomaso Menghini da Brescia [sic]; 1669, Serafino Leoni da Faenza; 1695, Giovan Battista Sambaldi da Savona; 1696, Vincenzo Ubaldini da Fano; 1698, Giovan Francesco Orselli da Forlì; 1701, Vincenzo Maria Ferrero da Nizza; 1705, Giuseppe Maria Berti da Dolcedo, ex inquisitore di Modena e per breve tempo di Como. Scorrendo la serie è facile rilevare che alcuni inquisitori prestarono servizio prima a Fermo e più tardi ad Ancona.

¹²⁰ *Ivi*, LL 5-e, fasc. sull’Inquisizione di Fermo, c. non num.

¹²¹ Dall’inchiesta Guglielmi (*ivi*, LL 5-d, c. non num.) risulta che intorno alla metà del XVIII secolo i vicariati fermiani erano 28 per quattro diocesi: Amandola, Castignano, Civitanova, Comunanza, Falerone, Grottammare, Gualdo di Fermo, Lapedona, Mogliano, Montalto, Montegiorgio, Montefiore, Monte dell’Olmo (Corridonia), Montotone, Monterubbiano, Monte San Giusto, Monte Santo (Potenza Picena), Morrovalle, Palmiano, Penna San Giovanni, Petritoli, Porto di Fermo, Rapagnano, Ripatransone, San Severino, Sant’Elpidio, Servigliano, Santa Vittoria in Matenano. Un problema aperto rimase l’estensione del tribunale nell’Ascolano e nell’area di frontiera dei Monti Sibillini. Nel 1677 la comunità di Montefortino si rivolse a papa Innocenzo XI per supplicarlo di introdurre il tribunale nella loro terra anche a scopo di deterrenza dei criminali comuni: «non vi sono ministri del Sant’Offitio, et essendo alcune volte occorsi casi spettanti al Santo Tribunale, è stato necessario ricorrere al padre inquisitore di Fermo, acciò commettesse la causa al vicario della Mandola, o di Monte Monaco in pregiudizio della giustizia e de delinquenti; et perché la detta terra di Montefortino ha nel suo territorio vintisette ville, che hanno bisogno di qualche freno per esser luoghi di montagne confinanti al Regno, si supplica umilmente la Santità Vostra a degnarsi ordinare alla Sacra Congregatione che dia facoltà al padre Inquisitore di Fermo che provveda il detto luogo di quei ministri del Santo Tribunale, che pareranno sufficienti alla detta terra». ACDF, *S. O., St. St.* FF 4-1, Inquisizione di Fermo, Patentati 1658-1706, c. non num.

4. Tra lettori dello Studio, teologi e miscredenti.

In una terra della Marca, chiamata Amandola, i forusciti, con quali si dice che si sono accompagnati molti sfrattati, entrati dentro hanno usate gran crudeltà abrucciando le chiese, et buttando a terra, et rompendo le imagini, con gran dispregio di tutte le cose sacre: onde si dice, che Sua Santità ha animo di far qualche grande provvisione per quella terra, et per un'altra anchora vicina chiamata san Genese, poi che intende che in esse vi sono molti heretici.

Così riferiva un ambasciatore della Serenissima al Senato di Venezia, scrivendo da Roma il 25 settembre 1568.¹²² Nella Marca, e in particolare nelle città vicine a San Ginesio, l'anarchia sociale e il disordine politico si sommarono nel XVI secolo alla rivolta religiosa, mentre nelle stanze del Sant'Uffizio romano si chiudevano i processi voluti da Pio V. L'eresia non venne affatto debellata (lo dimostreranno le nuove inchieste del 1578), ma non sarebbe stato cancellato neppure quel retroterra di anticlericalismo, di indisciplina e di curiosità naturalistica che, con il tempo, avrebbero avuto come suo temutissimo esito alcuni casi di radicale miscredenza.

Lo dimostra l'oscura vicenda di un sacerdote di Treia che avrebbe finito i suoi giorni in modo drammatico negli anni del papato di Sisto V. Si chiamava don Pomponio Rustici e aveva insegnato Dialettica nello Studio di Macerata (almeno a partire dal 1567). L'università della Marca fu un ambiente investito anch'esso dalla circolazione di correnti eterodosse. Tra il 1540 e il 1541 vi insegnò per esempio Alessandro Sozzini, figlio di Mariano *junior*, al tempo in cui era governatore il prelado senese Francesco Bandini Piccolomini.¹²³ Nel 1550 il lettore Girolamo da Osimo, appartenente all'Ordine degli eremitani di Sant'Agostino, sospettati di deviazioni per via dell'ex confratello Lutero (a loro restò affidato il delicato compito di insegnare Teologia nello Studio fino al 1670) disputò con il giovane Felice Peretti, che lo accusò di eresia (il futuro papa tenne l'incarico di lettore di Filosofia per pochi mesi).¹²⁴ Anni dopo un'accusa del genere investì frate Egidio Massei, a cui fu tolto l'insegnamento di Teologia nel 1578, quasi in coincidenza con la riapertura del processo alla famiglia Gentili, quando a Macerata si insediava la comunità dei frati predicatori di Santa Maria delle Grazie, che forse brigava per ottenere la docenza e strapparla agli agostiniani.¹²⁵

¹²² La relazione, nota agli storici sin dai tempi di Pio IX, è riportata in F. Mutinelli, *Storia Arcana ed Aneddotica d'Italia raccontata dai veneti ambasciatori*, I, Roma-Venezia, dalla Tip. Pietro Naratovich, 1855, p. 79 (segue il resoconto della lotta all'eresia a Faenza). Cfr. C. Cantù, *Storia degli Italiani*, V, Torino, L'Unione Tipografico-Editrice, 1856, p. 584; *Idem*, *Gli eretici d'Italia. Discorsi storici*, II, Torino, L'Unione Tipografico-Editrice, 1866, pp. 407-408. La riporta anche D. Panizza, *Alberico Gentili*.

¹²³ Cfr. S. Serangeli, *I docenti dell'antica università di Macerata (1540-1824)*, Torino, Giappichelli, 2010, pp. 17-18.

¹²⁴ Cfr. L. Paci, *Sisto V e Macerata*, in *Le diocesi delle Marche in età sistina. Atti del convegno*, «Studia Picena», 52-53, 1987-1988, pp. 337-349, in part. pp. 340-341; *Idem*, *La decadenza religiosa e la Controriforma*, p. 223. La comunità cittadina pare non mostrasse particolare favore verso l'insediamento domenicano.

¹²⁵ Tra XVII e XVIII secolo dal convento provennero alcuni lettori che svolsero funzioni di vicari o consultori del Sant'Uffizio, come Tommaso Nicia da Torino (1780) e Vincenzo Maria Mambelli di Forlì (1798). Nel Seicento inquisitore in varie sedi d'Italia fu Vincenzo Maria da Potenza Picena. Nel 1817 Filippo Arminta di Palermo, già lettore a Macerata, pubblicò a Roma un testo violentemente antiggiudaico, *L'ebraismo senza replica e sconfitto colle stesse sue armi*. E qualche anno prima frate Giuseppe Vincenzo Airenti, lettore dal 1802 al 1808, aveva pubblicato a Genova delle *Ricerche storico-critiche intorno alla tolleranza religiosa degli antichi romani* (1814). Cfr. S. Serangeli, *Eremitani di S. Agostino, domenicani e l'antica Università di Macerata*, in *Per una storia dell'Università di Macerata*, «Annali di Storia delle Università Italiane», 13, 2009, pp. 61-73. Meritevole di maggiori indagini sarebbe la vicenda settecentesca del gesuita scozzese Archibald Bower, lettore dello Studio, sedicente consultore del vicariato del Sant'Uffizio di Macerata, scappato in Inghilterra nel 1726

Sempre a Macerata dal 1569 esercitò il compito di lettore Giano Matteo Durastante, medico averroista che fu in rapporti di amicizia con Matteo Gentili;¹²⁶ e più tardi ebbe la docenza Giovanni Francesco Spina di Ripatransone, naturalista e astrologo che pubblicò opere sui moti celesti in parte condannate dall'Indice (1621-1622).¹²⁷

La figura di Pomponio Rustici diede vita, a inizio Novecento, a una disputa locale che riprodusse, in piccolo, quella che aveva agitato la Roma crispina alle prese con la decisione di costruire un monumento per Giordano Bruno.¹²⁸ A San Ginesio era stata eretta la statua per Alberico Gentili (1908); a Treia la polemica infuriò per la lapide posta a Porta Romana in ricordo del parroco arso al rogo e accostato al filosofo di Nola (27 febbraio 1910). Fu allora che il devoto Milone Miloni reagì dando alle stampe un libretto che attaccava gli «Erode e i Pilato», gli agitatori di «bufera anticlericale», le «scimmie» imitatrici dei massoni e dei liberali delle «grandi città» che avevano osato celebrare il sacerdote sulla cui vicenda era filtrata qualche notizia dalle carte rinvenute negli archivi romani (lo vedremo meglio). Si trattava forse di un martire? «Martire – obietto – è chi dà la vita a testimonianza delle verità insegnate da Cristo». Rustici era un eretico e infedele che aveva avuto il solo merito di pentirsi prima di morire. L'Inquisizione aveva commesso qualche abuso, scrisse Miloni, ma condannare il parroco di Treia non era tra questi. Forse i liberali avevano abolito la pena di morte? Forse la giustizia era più mite nei tempi moderni che in quelli in cui la Chiesa esercitava potere sui corpi? Rustici, per di più, era un furfante, e lo dimostrava un documento che Miloni reperì tra le carte dell'Archivio diocesano di Camerino per dimostrare che già il 15 novembre del 1582 il vescovo Girolamo Vitale de' Buoi gli aveva ingiunto di non sottrarsi all'obbligo di residenza che il parroco trascurava «perché amante del proprio comodo». ¹²⁹ Quel documento esiste ancora,¹³⁰ ma costituisce, forse, l'unica traccia di una vicenda che avrebbe avuto termine a Roma.

Il processo partì da una deposizione resa da un uomo di nome Achille Angelini da Treia, 'sponte comparente', che il 26 gennaio del 1587 spinse i cardinali a ordinare l'arresto di Rustici e dei complici (uno era il frate minore conventuale Orazio Androzzi, che proveniva

grazie a una fuga il cui racconto assai fantasioso ricorda quello di Giuseppe Pignata, inquisito per eresia dal Sacro Tribunale di Roma (le sue celebri *Avventure* furono il modello letterario per tutti gli evasi dalle prigioni del XVIII secolo). Bower scrisse una serie di fortunate relazioni che alimentarono la leggenda nera del tribunale Oltralpe. Rinvio a R. Zambuto, *Il Settecento 'vagum' e ribelle di Archibald Bower*, *ivi*, pp. 125-136. Ma cfr. M. Valente, *Contro l'Inquisizione. Il dibattito europeo secc. XVI-XVIII*, Torino, Claudiana, 2009, pp. 126-132.

¹²⁶ Cfr. G. Tondini, *Memorie della vita di Giammatteo Durastante da Sangiusto assemblate, e poste in luce*, Sinigaglia, presso Domenico Lazzarini, 1790. Il dubbio «Daemones an sint, et an morborum sint causae» che Matteo Gentili gli sottopose per lettera nel febbraio del 1560 diede occasione a Durastante di rispondere con un trattatello che occupa gran parte dei *Problemata*, Venetiis, ex officina Stellae, Iordani Ziletti, 1567 (la lettera di Gentili precede il testo dell'autore). Lo scambio epistolare fu ispirato con ogni probabilità dalle aspre dispute suscitate dall'apparizione a stampa del *De incantationibus* di Pietro Pomponazzi (1556). L'aristotelico Durastante, formatosi a Padova, mostra di nutrire dubbi sull'esistenza delle malattie sacre, rivelando anche una profonda conoscenza degli scritti di Agostino Nifo.

¹²⁷ Cfr. S. Serangeli, *I docenti dell'antica università di Macerata*, pp. 98-99.

¹²⁸ Cfr. in proposito A. Foa, *Giordano Bruno*, Bologna, Il Mulino, 1998.

¹²⁹ [M. Miloni], *Pomponio Rustici da Treia*, Macerata, Stabilimento Tipografico Filippo Giorgetti, 1910, in part. pp. 3-9.

¹³⁰ Archivio della Curia Arcivescovile di Camerino, *Visite Pastorali*, VI, 1581-1587, cc. 343v-345v, 15 novembre 1582, decreto intimato *de visu* che obbliga il parroco di San Lorenzo, da cui dipendevano alcune plebanie, affinché «resideat assidue» in una chiesa parrocchiale dotata di benefici sufficienti al sostentamento e di una buona abitazione. Il 12 novembre 1582 si ricorda anche che la collazione del beneficio risaliva al 22 maggio 1576, quando Rustici «iuravit de residentia. Item docuit de ordine sacerdotali suscepto ab episcopo Spoletano de licentia ordinarij per fidem ab eodem episcopo Spoletano emanatam die ultima maij 1572», c. 350r. Ringrazio il prof. Luca Barbini per avermi facilitato la consultazione dell'archivio.

anch'egli da Montecchio, antico nome di Treia).¹³¹ Si trattava forse di un'accusa originata da riti oppure da letture di negromanzia e di astrologia, in un arco di tempo in cui la costituzione *Coeli et Terrae* di Sisto V (1586) aveva messo sotto gli occhi dei giudici della fede il rischio di grave eresia che derivava da tutte le forme di curiosità per il cielo, le stelle, gli oroscopi, i sortilegi e la profezia, «non sine magno periculo erroris et infidelitatis».¹³² Tuttavia il processo fece allusione all'insegnamento pubblico di Rustici (carico di miscredenze che furono elencate in un avviso dell'epoca)¹³³ e si complicò per le deposizioni e il comportamento di Pomponio durante la prigionia romana. Il 12 marzo la Congregazione, alla presenza del pontefice, dispose già «quod in causa huiusmodi procedatur ad ulteriora»,¹³⁴ e il 19 dello stesso mese autorizzò la tortura «pro ulteriori veritate habenda» ad arbitrio degli ufficiali del tribunale, sollecitando la venuta a Roma di Androzzi, che aveva fatto recapitare ai cardinali un memoriale di supplica.¹³⁵ Gli interrogatori di Rustici si chiusero il 1 giugno 1587, quando il sacerdote, che forse era stato torturato ancora una volta, ritrattò la confessione, spingendo i prelati a convocare i testimoni e i complici per accertare una volta per tutte la gravità del reato. Il 5 giugno gli fu dato tempo quindici giorni per emendarsi,¹³⁶ ma il 10 giugno, alla presenza di Peretti, gli fu contestata l'aggravante che lo avrebbe portato al rogo: quella di avere dichiarato, tra le pareti delle prigioni del Sant'Uffizio, che la Madonna (di cui l'immacolatista Sisto V era un ardente devoto) non fosse vergine.¹³⁷ Fu chiamato a deporre anche Androzzi, e tuttavia la linea morbida non fu più presa in considerazione. Il 9 luglio, letto il processo, il pontefice ordinò di persona «quod contra eum procedatur ad ulteriora in

¹³¹ ACDF, *Decreta S. O.* 1587, c. 47r. Alla seduta della Congregazione era presente significativamente il vescovo di Faenza Annibale Grassi, visitatore della Marca per volere di Sisto V.

¹³² Cito la costituzione dalle *litterae apostolicae* raccolte in appendice a N. Eymericus, *Directorium inquisitorum [...] cum commentarijs Francisci Pegnae*, Romae, in aedibus Populi Romani, apud Georgium Ferrarium, 1587, pp. 142-144.

¹³³ «Che li Sommi Pontefici e li santi non sono stati ispirati dallo Spirito Santo, et che molti sono canonizzati per santi, che stanno nell'Inferno [...], che le historie descritte nella Bibia, le quali contengono misterii, sono degne di riso», che gli astri determinino il destino umano e che l'anima fosse mortale. Riprendo la cit. da G. Spini, *Ricerca dei libertini: la teoria dell'impostura delle religioni nel Seicento italiano*, Roma, Universale di Roma, 1950, pp. 32-33. Il caso avrebbe molte somiglianze con quello – quasi coevo – del romano Flaminio Fabrizi, anch'egli finito sul rogo pochi mesi dopo. Mi permetto di rinviare a V. Lavenia, *L'arca e gli astri. Esoterismo e miscredenza davanti all'Inquisizione (1587-91)*, in G.M. Cazzaniga (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 25. L'esoterismo*, Torino, Einaudi, 2010, pp. 289-321.

¹³⁴ ACDF, *Decreta S. O.* 1587, c. 74v.

¹³⁵ *Ivi*, c. 77r.

¹³⁶ *Decreta S. O.* 1587A, 5 giugno, c. 15r-v: «Proposita causa [...] Pomponij q. Francisci Rustici de terra Monticuli Camerinensis diocesis, rectoris parrochiali ecclesiae Sancti Laurentij extra dictam terram Monticuli carcerati in carceribus dicti Sancti Officij ac inquisiti de et super haeretica pravitate rebusque alijs in actis causae huiusmodi latius deductis, et illorum occasione lecto eius examine ultimo loco die prima praesentis mensis Junij super revocatione eius confessionis facto, Illustrissimi et Reverendissimi Domini Cardinales Generales Inquisitores praedicti decreverunt et ordinaverunt quod examinentur omnes ab eo nominati, et alij omnes qui examinari possunt, et interim detur eidem Pomponio terminus XV dierum ad resipiscendum et redeundum ad confessionem veritatis». Alla seduta erano presenti tra gli altri i cardinali Giulio Antonio Santoro, segretario della Congregazione, Girolamo Bernieri (vescovo di Ascoli dal 1586) e Costanzo Boccafuoco di Sarnano (elevato da Sisto V alla porpora). Per la figura del cardinale ascolano cfr. M. Gotor, *Bernieri, Girolamo*, in *Dizionario storico dell'Inquisizione*, I, p. 184. Ma manca una ricerca che affronti insieme il suo ruolo di membro del Sant'Uffizio e di vescovo.

¹³⁷ ACDF, *Decreta S. O.* 1587A, c. 18r-v: «ultimo loco protulerit in carceribus praefatis Beatam Virginem non esse Virginem etc». I cardinali, indignati, ordinarono allora «quod in eius faciem examinentur testes qui praedicta contra eum deposuerunt».

causa et torqueatur acriter pro ulteriori veritate et aliis complicibus». ¹³⁸ Il passo seguente, il 16 luglio, fu decretare la condanna a morte del maestro di Filosofia dopo avere tenuto la consulta con i membri della Congregazione e avere votato sulla sorte dell’empio prete. ¹³⁹ Così, inquisito «de et super eo quod dogmatizaverit et negaverit Virginitatem Beatæ Virginis rebusque alijs in actis causae huiusmodi latius deductis», e «lecto processu contra eum formato», l’implacabile papa Sisto V, «sedens in solio maiestatis suae, auditis votis [...] decrevit et ordinavit quod dictus Pomponius degradetur et postea tradatur Curiae Saeculari debita animadversatione puniendus». ¹⁴⁰ L’esecuzione della sentenza – fatto insolito – fu immediata: come raccontano i registri della confraternita di San Giovanni Decollato, specialmente dedita al conforto dei condannati,

mercoledì addi V d’agosto 1587 [...] a hore una di notte fu intimato la nostra compagnia per doversi far giustizia il giorno seguente di quattro condannati a morte per giustizia e carcerati in corte Savella [...]: Gasparo Ravelli impenitente e relasso, Pomponio Rustici heretico e infedele, Antonio Nantrò heretico [...], fra Giovanni Antonio Bellinello negromante e idolatre.

Rustici si «confessò e contrito [...] dimandò perdono umilmente a Nostro Signore e a tutti quelli che egli avesse offeso e perdonò per amor de Iddio a chiunque avesse offeso lui e disse volere morire da fedele e buon cristiano e nel gremio della Santa Madre e Chiesa». A quel punto dispose della sua eredità, soprattutto di «una casa posta in Montechio nel quartiere di San Jacopo di valore di fiorini 3000 in circa». La divise a metà tra due eredi, un Angelo del contado di San Severino e un Andrea Ranale di Montecchio, a condizione che Andrea desse cinquanta fiorini al suo servitore, Francesco Poccisanti da Camerino; e ripartì i mobili fra i tre

¹³⁸ *Ivi*, c. 38r-v; dal manoscritto risultano cancellate le parole «tanquam cadaver» in luogo di «acriter». La correzione è una spia della volontà di Felice Peretti di infliggere al prete marchigiano un trattamento esemplare anche sul piano della tortura (esemplare e, da qualche anno, non più tanto usuale neppure per il Sant’Uffizio). Il testo originale compare in una seconda versione del provvedimento, *Decreta S. O.* 1587, cc. 132v-133r, con la data 16 luglio.

¹³⁹ I voti sono riportati *ivi*, cc. 132v-133r. Anselmo Canuto, fiscale del Sant’Uffizio, accertato che «fuit dogmatista et docens negavit Virginitatem Beatissimæ Mariæ Virginis», puntualizzò che era necessario rilasciarlo al braccio secolare «iuxta formam bullae editae contra negantes Virginitatem Beatæ Mariæ Virginis». Molti si dichiararono d’accordo, ma l’assessore Giulio Cesare Salicini, poi vescovo di Rimini, fece notare che si trattava di una norma non del tutto applicabile e che Rustici era alla sua prima imputazione, e non un relapso («quo ad primum caput ex eo quod docuerit quod dictus Pomponius non possit tradi, cum sit in primo lapsu, quo ad secundum caput si bulla non fuit publicata non tradatur, nisi alias sentiat Sanctitas Vestra»). Si dichiarò d’accordo con lui il consultore padre Paolo Sanvitali, più convinto tuttavia che la costituzione avesse valore. Il frate minore conventuale Pietro Ridolfi da Tossignano, vescovo di Venosa (dal 1591 trasferito a Senigallia), lo definì più che eretico «infidelis»; Grassi «dogmatista» degno di morte; altri si rimisero al giudizio del pontefice, che non ebbe esitazioni a mandarlo al rogo. La bolla alla quale si fece riferimento per condannare a morte Rustici era la *Cum quorundam hominum pravitas* emanata da Paolo IV nel 1555 e pubblicata il 22 luglio del 1556. Negare la Trinità o la verginità di Maria comportava secondo il documento il rogo alla prima caduta, senza alcun perdono.

¹⁴⁰ *Decreta S. O.* 1587A, c. 44r-v. Pochi giorni dopo il rogo di Rustici, il 12 agosto 1587, fu revocata la scomunica fulminata contro Raffaele del *quondam* Bernardino Danei, della diocesi di Camerino, un frate cappuccino, forse coinvolto nella causa e reo di avere letto libri di magia e di avere discusso di predizioni (cc. 54v-55r). Il 16 settembre furono elencate le penitenze salutari comminate al delatore Angelini (c. 78r-v). Non è chiaro il destino di Androzzi, ma il 30 settembre giunsero a Roma le carte di un altro suddito della Marca, Pietro Giovanni Coryli maestro di Amandola, processato «in civitate Anconae seu Recanati» «propter retentionem Grammaticae Graecae Melanchtonis et Pasquinate quae comburantur». Lo stesso giorno fu ingiunta l’abiura *de levi* a Giovanni Maria Costacci di Visso, diocesi di Spoleto, inquisito «de et super retentione librorum prohibitorum ad artem necromantiae pertinentium» (cc. 82r-83r).

beneficiari, «con patto che paghino e debiti che si trovano di detto messer Pomponio» e che Angelo e Andrea facessero dire «uno ufutio per l'anima sua». Quanto al beneficio di un pezzo di terra «di una chiesa detta San Lorenzo nel contado de Montechio [...], posto nella contrada di Fontelsi», Rustici ammise che si trattava di un possesso di «un figliolo di Luca di Conte», che l'aveva rivendicato incontrando la resistenza del parroco. Per saldare i conti con la vita terrena, Rustici disse di volere «per scarico de sua coscienza li sia restituito», e lo stesso dispose di «un pezo di terra nella contrada di Seggiano» rivendicato da un don Ottavio Boccaleone come beneficio di un suo altare. Il sacerdote non mancò di disporre di un «ferraiolo» da cinque scudi che poteva essere venduto «per farne del ritratto bene per l'anima sua». L'esecuzione avvenne la mattina del 6 agosto:

La mattina seguente del giovedì addi 6 detto el nostro cappellano celebrò la santissima messa e li detto don Antonio Nantrò e Pomponio Rustici e fra Giovanni Antonio Bellinelli e Gasparo Ravelli si comunicorno tutti devotissimamente e questo fu hore X in circa. A hore XI in circa furono da ministri della Giustizia condotti in Campo di Fiore accompagnati dalla nostra compagnia processionalmente cantando letanie e ivi furono appiccati e dopo abbruciati.¹⁴¹

5. *Una sola fede? Il controllo delle credenze e dei comportamenti.*

Come dimostra la vicenda di Rustici, la Congregazione del Sant'Uffizio continuò a gestire a Roma i casi più delicati; ma questo non significò che i giudici della fede della Marca fossero privi di fatica. Pur fragile, l'Inquisizione di Ancona – il sesto ufficio italiano dello Stato pontificio insieme con Bologna, Ferrara, Faenza, Rimini, Perugia, a cui più tardi si sarebbero affiancate Fermo, Gubbio, Spoleto e Pesaro – sorse in una città di porto che non era né sede metropolitana, né residenza della legazione; una circostanza, questa, non priva di significato. E il porto nel corso del tempo avrebbe dato all'inquisitore ampia materia d'intervento: stranieri provenienti da nazioni eretiche,¹⁴² cristiani fatti schiavi dai turchi che avevano

¹⁴¹ Archivio di Stato di Roma, *San Giovanni Decollato*, b. 7, reg. 14, *Giornale del Provveditore 1586-1590*, ff. 74r-75r. Il documento è noto dalla fine dell'Ottocento: cfr. A. Bertolotti, *Martiri del libero pensiero e vittime della Santa Inquisizione nei secoli XVI, XVII e XVIII. Studi e ricerche negli archivi di Roma e di Mantova*, Roma, Tipografia delle Mantellate, 1891 (rist. anast. Bologna, Forni, 1976), p. 92 sgg; D. Orano, *Liberi pensatori bruciati in Roma dal XVI al XVIII secolo. Da documenti inediti dell'Archivio di Stato in Roma*, Roma, Tipografia dell'Unione Cooperatrice, 1904 (rist. anast. Livorno, Bastogi, 1978), pp. 75-78; da altra fonte L. Firpo, *Esecuzioni capitali in Roma, 1567-1671*, in *Eresia e Riforma nell'Italia del Cinquecento*, Firenze-Chicago, Sansoni-The Newberry Library, 1974, pp. 309-342, p. 321. Sul conforto e sulla compagnia di San Giovanni dei Fiorentini cfr. V. Paglia, *'La pietà dei carcerati'. Confraternite e società a Roma nei secoli XVI-XVII*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1980; G. Romeo, *Aspettando il boia. Condannati a morte, confortatori e inquisitori nella Napoli della Controriforma*, Firenze, Sansoni, 1993; M. di Sivo, *Il fondo della Confraternita di S. Giovanni decollato nell'Archivio di Stato di Roma (1497-1870). Inventario*, «Rivista Storica del Lazio», 7, 2000, pp. 181-225; A. Prosperi (a cura di), *Misericordie. Conversioni sotto il patibolo in età moderna*, Pisa, Edizioni della Normale, 2007; I. Fosi, *Esercizi di memoria: i testamenti dei condannati a morte a Roma nel Cinquecento*, in V. Lavenia, G. Paolin (a cura di), *Per Adriano Prosperi, III, Riti di passaggio, storie di giustizia*, Pisa, Edizioni della Normale, 2011 (in corso di stampa).

¹⁴² La loro gestione rimase anche appannaggio della casa di Loreto e della sede metropolitana di Fermo, come attesta una lettera del cardinale Ottavio Bandini al cardinale di Santa Severina del 1 aprile 1602: «è opera così buona quella [...] di levar d'Ancona il giovane inglese, ch'io ho scritto subito al padre inquisitore che me l'invii perché quando non si trovi miglior vintura per esso, io li darò trattenimento in casa mia, et farò quanto potrò ch'egli continui in questa buona dispositione in che ora si trova d'abbracciare et seguire la vera fede». ACDF, *S. O., St. St.* DD 1-e, Lettere dell'Inquisizione di Ancona 1590-1606, c. 518r.

rinnegato il battesimo, balle di libri da controllare. Come scrisse l'anziano frate Nicolò alla Congregazione del Sant'Uffizio l'11 settembre 1593, «non son capitati in questo porto sin hora vascelli né d'Inghilterra né meno d'Holanda, nondimeno ho ordinato e all'ammiraglio e al capitano del porto ch'arrivando simili vascelli subito me diano aviso. Non mancherò usare ogni debita diligentia [...] e ritrovandosi libri perniciosi [...] pigliarli appresso di me e subito darne aviso».¹⁴³ Qualche mese prima il suo vicario, il frate Giovan Battista Santi, aveva avvertito Roma che «quel Mustafà Zannizzaro del granturcho che 16 anni sono capitò come christiano in questo porto et hora come turcho con un salvo condotto del [...] cardinale camerlengo» era stato processato; tuttavia chiedeva di essere spedito in tempi rapidi, grazie ad appoggi molto influenti, «poiché con molto interesse suo si trattiene in questa città».¹⁴⁴ Fu soprattutto la materia dei libri a tenere impegnati i giudici della fede anconetani, specie dopo l'apparizione del nuovo Indice sisto-clementino. Così il successore di frate Nicolò, l'energico padre Stefano Vicari, lamentava con la Congregazione di non potersi muovere dalla città di Ancona per il troppo tempo impiegato nel controllo delle stampe importate:

il veder li libri mi trattiene qui in Ancona e tutto il mese passato non ho fatto altra cosa che vedere casse e se ne sono trovati molti prohibiti quali ho trattenuto nell'officio, et se li patroni si fanno aspettare un giorno [...] stridono et si lamentano de tratti, e pur adesso è arrivata in porto una nave d'Inghilterra di dove se ne aspettano delle altre e bisogna visitarli perché dalli [...] cardinali dell'Indice mi vien scritto che ogni giorno si van scoprendo diversi libri perniciosi; [...] ho fatto ordini strettissimi a gabellieri et portinari che non li lascino passare se prima non saran veduti.¹⁴⁵

Vi era inoltre la presenza ingombrante della Chiesa dei greci, nella quale predominavano i fedeli di rito ortodosso che nel 1594 si opposero energicamente alla predicazione di Marco Scolaro, un valente sacerdote formatosi nel collegio greco di Roma. «Quattro greci mendichi», fu scritto al segretario del Sant'Uffizio Giulio Antonio Santoro, «lo mal trattano [...] et vedono di constringerlo di tenere et deffendere tutte le loro heresie, con promettere di volerli accrescere il salario, il che non volendo detto giovane acconsentire, l'hanno licentato [...] perch'è adherente alla Chiesa romana».¹⁴⁶ Ancora di più preoccupavano l'inquisitore gli ebrei di Ancona, rimasti dalla fine del Cinquecento, almeno sulla carta, i soli a potere soggiornare in un ghetto dello Stato pontificio al di fuori di quello romano. Seguendo un rigido indirizzo disciplinare antigiusudaico destinato a inasprirsi a fine Seicento, ma sempre robusto nella Marca, il vicario frate Ignazio da Cesena il 6 giugno del 1594 scrisse ai cardinali per lamentare i «molti disordini» verificatisi nel passato e quelli che avvenivano nel presente per «l'insolentia degli hebrei»:

¹⁴³ *Ivi*, c. 54r.

¹⁴⁴ *Ivi*, c. 55r, 24 gennaio 1593.

¹⁴⁵ *Ivi*, 10 febbraio 1600, c. 414r-v. Lo stesso giudice il 12 agosto 1601 rivendicò il rigore con cui controllava preventivamente la stampa dei libri: «non credo che a tempo mio sia stata stampata cosa che non sia da stampare qui in Ancona e ne ho ributtato alcuni che volevano stampare cose non degne, per il che mi sono acquistato nome di troppo rigoroso e scrupoloso ch'è causa che molti vanno a stampare le cose loro altrove per non passare per le mie mani [...]; spero che qui non ne nasca disordine con l'aggiuto di Dio» (c. 476r). Sul controllo librario negli anni in cui fu inquisitore Vicari (ma con ampi squarci su tutto il Cinquecento), e sulla documentazione dell'Indice riguardante la Marca dopo il 1596, rimando alla ricchissima indagine di R.M. Borraccini, *Un sequestro librario alla fiera di Recanati del 1600*, in R.M. Borraccini, R. Rusconi (a cura di), *Libri, biblioteche e cultura degli ordini regolari nell'Italia moderna attraverso la documentazione della Congregazione dell'Indice*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2006, pp. 397-438.

¹⁴⁶ ACDF, *S. O., St. St.* DD 1-e, c. 72r-v; la lettera, del 1 dicembre, è sottoscritta da Alessandro Ferretti e da altri dieci firmatari.

In ghetto praticano continuamente ogni sorte di donne et grandi et piccole forastiere et anco della città povere, et tutte servano gli hebrei [et] molte di quelle stanzano pernoctano et mangiano e bevano alla mensa, in casa di detti hebrei, et le tengono come serve delle loro case con quella familiarità e domestichezza che fanno i christiani [...] non facendo differenza né diffinitione di giorni che sino alla settimana santa essercitano questa servitù nel modo suddetto. Tra questo disordine ne nasce che gli hebrei parlano con queste persone semplici de Santissimi sacramenti [...], con farsi anco burla di quelli.

«Molte donne giovanette di bassa conditione et povere – continuava – praticano in ghetto, quali non si sa che elleno si siano ne di qual luogo; passati alquanti giorni più non si vedono [et] quasi si tiene per certo che questi levantini non le robbano e per il comodo del porto non le mandino in Levante a farle hebreo e ciò procede perché sempre sonno nelle loro case». Ciò, osservava il giudice, provoca «grandissimo scandalo non solo a cristiani di questa città, ma a forestieri oltra muntani, quali per occasione di visitar la santa casa di Loreto passano per Ancona [et] vedeno li hebrei cossi liberamente». Allo stesso modo si scandalizzavano i mercanti, e i «confessori si sonno meco dolsuti et pregatome che io prendessi a ciò qual rimedio». Si trattava, suggerì il giudice a pochi mesi dall'emanazione della costituzione *Cum Hebraeorum malitia* di Clemente VIII (28 febbraio 1593), di riprendere la linea suggerita da Ghislieri tempo prima in una lettera indirizzata all'inquisitore di Ancona. Trattando della causa di un Mordacai ebreo, infatti, Pio V aveva imposto di mandarlo al rogo e di dargli «sepoltura assinaria»; e alla «puttana conosciuta da lui carnalmente» (il linguaggio è quello di un papa santo) di farla abiurare per sospetta apostasia e frustare pubblicamente per la città insieme con le complici, che dovevano essere bandire dalla città e dallo Stato pontificio. Per quanti avessero continuato ad andare con prostitute cristiane, la pena sarebbe stata di dieci anni di galera. Ma vi era forse un altro rimedio più asettico e meno violento, agli occhi del giudice anconetano:

far nottare tutte quelle donne che servano in ghetto dandone tante per case o vero tante case per ciascuna secondo il bisogno e che quelli a cui servano siano ogni tanto obligati renderne conto et quelle restringere circa la pratica¹⁴⁷

Contaminarsi con i 'perfidi giudei' non era lecito, né con il contatto sessuale né servendo nelle loro case; e sul versante opposto, quando si fosse guadagnata una conversione, capitavano neofiti che lamentavano l'ostilità delle comunità di origine (che li trattavano alla stregua di felloni) e dei cristiani (che li guardavano come battezzati di rango inferiore).¹⁴⁸

Vi era poi l'ordinaria amministrazione della disciplina tridentina per i fedeli comuni: bigami,¹⁴⁹ concubini, incalliti blasfemi. A Roccacontrada, si legge in una lettera da Ancona

¹⁴⁷ *Ivi*, cc. 70r-v, 91r-v (si riporta anche la lettera di Ghislieri).

¹⁴⁸ Lo fece notare il protettore dei neofiti Francesco Angeli in una lettera del 23 aprile 1595, *ivi*, c. 102r: «Si fa ricorso acciò sappia l'insolente de alcuni christiani a questi tali s'usano, quali alla santa fede nostra vengano [...]; oltra l'esser malamente trattati, sono continuamente con parole contumeliose et ingiuriose esasperati così huomeni come donne, et questo con grandissimo scandolo a circustanti e detrimento della Santa Fede Christiana per il scandalo che questi tali danno a tanto infedeli quali sono in questa città di Ancona». Un ebreo convertitosi trent'anni prima e buon cristiano si era visto gridare in faccia «che non è stato buon hebreo che manco sarà buon christiano» e un tale gli avrebbe persino urlato: «ah mal batizzato».

¹⁴⁹ *Ivi*, c. 57r. Il 17 ottobre 1593 il vescovo di Macerata chiede al cardinale di Santa Severina che sia spedito celermente un «Marmilio dall'Amandola, qual ha presa la seconda moglie vivente la prima» e che si trova «prigione nella carceri della corte generale». L'uomo è povero e «vive d'elemosine, come fanno infiniti altri che sono in dette carceri».

del 1590, «regnano molte biastemie hereticali causate dal gioco de le carte».¹⁵⁰ E tuttavia, per quanto è dato di sapere fino ad oggi, sorprende la quasi assenza di documenti riguardanti i malefici e le accuse di stregoneria anche nei tre decenni che vanno dal 1590 al 1620.¹⁵¹ Quando un frate domenicano che aveva predicato a Urbino per la quaresima del 1593 si rivolse alla Congregazione per attivare i cardinali e il Sant'Uffizio contro le streghe («ho scoperto questa città così universalmente aflita da spiriti maligni che è cosa compassionevole l'immaginarlo [...]; se bontà d'Iddio non se provvede, sono tuttavia le cose per ridursi a peggior termine [...] quanto che non venghono con quella diligenza che si converrebbe investigati simili malefitij, né dalla corte episcopale [...], né dal Santo Offitio»),¹⁵² i prelati della Congregazione si guardarono bene dal rispondere. Alle streghe si credeva poco, e urgeva di più comporre i conflitti con la polizia del governatore (che rifiutava persino di pagare il boia per le fustigazioni);¹⁵³ oppure dare seguito alle lamentele della confraternita inquisitoriale

¹⁵⁰ *Ivi*, 15 settembre, c. 6r.

¹⁵¹ Non mancarono invece i penitenziati per cause di superstizione, sortilegio, raddomanzia e negromanzia. Sulla condanna comminata a Roma nel 1606 contro Severino Bergamini originario di Sanseverino (per volontà di Agostino Galamini da Brisighella, commissario del Sant'Uffizio e poi maestro del Sacro Palazzo, prima vescovo di Recanati e Loreto e poi di Osimo), cfr. R. Paciaroni, *Un cercatore di tesori condannato dall'Inquisizione*, in *Ordini e congregazioni religiose dal Concilio di Trento alla soppressione napoleonica*, pp. 693-709. Né va trascurato il fatto che da Spinetoli nel Piceno provenne Giacinto, nipote del cardinale Felice Centini (vescovo di Macerata dal 1613 al 1641), che ordì un complotto per maleficiare Urbano VIII chiudendo miseramente i suoi giorni nel 1635: cfr. adesso M.A. Visceglia, *Attentare al corpo del papa: sortilegi e complotti politici durante il pontificato di Urbano VIII*, in V. Lavenia, G. Paolin (a cura di), *Per Adriano Prosperi*, III (in corso di stampa). Un qualche effetto ebbe forse la costituzione *Omnipotentis Dei* di Gregorio XV (1623), che parve inasprire gli indirizzi della Curia pontificia in materia di stregoneria. La bolla fu richiesta a Roma dal nuovo inquisitore di Ancona Giovanni da Bologna con una lettera del 15 agosto 1624, ACDF, *S. O., St. St.* DD 2-c, lettere dell'Inquisizione di Ancona, c. 633r: quando era giudice a Bergamo, scrisse il frate, la Congregazione gli aveva spedito «il breve della felice memoria di Gregorio XV contro i malefici et malefiche, che havessero per maleficio ucciso o fatto uccidere le persone, et altri capi, come in esso si contiene, e perché qui n'ho bisogno assai e non lo trovo in questo Santo Offitio, et è necessario pubblicarlo anco in questi paesi per le molte querele che vengono contro simili delinquenti, e dissordini», il giudice ne supplicò il pronto invio, replicando «che è necessario l'haverlo et publicarlo». I cardinali, forse, non gli risposero. Sul significato della bolla cfr. V. Lavenia, *Stregoneria, Italia*, in *Dizionario storico dell'Inquisizione*, III, pp. 1521-1530. La richiesta di mano forte era stata avanzata anni prima in una lettera inviata a Roma il 21 dicembre 1600 da Annibale Benincasa, che aveva lamentato che gli fosse stata maleficiata la consorte da Dianora, moglie di un muratore, responsabile di altri presunti malefici. Un vicario di una delle sedi periferiche aveva aperto la causa, convinto che si potesse procedere alla tortura, ma tutto si era fermato dopo il voto della congregazione inquisitoriale di Ancona, che aveva bloccato il caso, tanto più che il giudice della fede non aveva trovato motivi per dare seguito all'accusa, «il che forse è proceduto per non voler investigare bene». ACDF, *S. O., St. St.* DD 1-e, c. 407r-v. L'episodio è forse lo stesso che l'anno seguente portò all'invio di una risentita lettera del vescovo di Loreto e Recanati al cardinale Domenico Pinelli, 8 marzo 1601, c. 474r-v: «Qui in Recanati c'è un priore in San Domenico detto fra Severino da San Severino, et havendo io havuto una causa qui nel mio tribunale di sdregarie mi piacque chiamare detto priore come vice inquisitore in questo luogo, et lo feci partecipare di quanto passava nel processo, et anco nella sentenza, se bene quella tale veneva assoluta [...]. Hora questa rea per vendetta non solo ha detto pubblicamente che voleva far mettere al Santo Offitio tutti quelli che s'erano esaminati nella sua causa contro di lei, ma anco con effetti lo fece fare» Il frate aveva reagito inibendo al tribunale vescovile di procedere contro altre imputate nella causa già aperta. Il vescovo – che era allora Rutilio Benzoni, che già nel 1591 aveva indirizzato al clero e ai fedeli una lettera pastorale *Di esortazione per placare l'ira de la Divina Maestà in questi tempi calamitosi, e di fame, et infirmitadi che corrono di presente*, in Macerata, appresso Sebastiano Martellini, 1591 – si disse sconcertato e chiese di ammonirlo.

¹⁵² ACDF, *S. O., St. St.* DD 1-e, 10 aprile 1593, c. 59r. Il frate si chiamava Innocenzo Cybo.

¹⁵³ *Ivi*, c. 480r, 30 novembre 1601: «Qui in Ancona – scrisse l'inquisitore – occorse che quando s'ha da fare qualche essecutione per il Santo Offitio o di frusta o di berlina non si trova chi voglia pagare il ministro. Io ho detto a monsignore governatore che tocca alla Camera che così si osserva in Macerata dove si sono fatti frustare

della Santa Croce che pretendeva la precedenza sulle altre della città in tutte le cerimonie pubbliche;¹⁵⁴ e soprattutto controllare un clero ignorante e riottoso a ogni vigilanza scoraggiando la superstizione, gli abusi sessuali in confessionale, le proposizioni ereticali. Quando nel 1722 a Macerata si sarebbe aperto un triste processo innescato dallo stupro sodomitico di alcuni fanciulli nel convento carmelitano della città, i frati colpevoli sarebbero stati condannati duramente da Roma perché si erano spinti fino a negare che si trattasse di una colpa in risposta ai pianti delle vittime.¹⁵⁵ Ma quel peccato-reato (*vitium nefandum* lo definiva la teologia morale) costituì a più riprese il facile strumento per accuse infamanti che giungevano alle orecchie dei giudici della fede, come accadde a Recanati nel 1606 quando un libello insinuò che il maestro dei cantori di Loreto, Curzio Mancini, praticasse in modo troppo intimo con gli allievi. La sodomia, nella Penisola italiana, non era di competenza del Sant’Uffizio,¹⁵⁶ e la vicenda, forse, si arenò a quel punto senza conseguenze.

Non ebbe alcun esito anche l’informativa contro una povera donna che serviva in casa di ebrei ed era forse affetta da ‘melancolia’. Si chiamava Agata Malatesta e si presentò al giudice della fede di Ancona il 6 e il 14 agosto 1611. La vicinanza con i ‘giudei’ l’aveva indotta a dubitare di tutto: persino della salvezza eterna. «Mi pareva più volte che i giudei avessero miglior fede di noi», disse.

Son stata in pensiero di star ferma nella fede de gli’hebrei, o di non credere che ci fosse Dio, et haverei voluto che il mondo fosse stato libero, et che non ci fosse stato Dio, et dicevo tra me stessa che se i giudei andaranno all’inferno, gli voglio andar anch’io, et haverei voluto che ogni uno vivesse a suo modo, quanto alle cose della fede, in tutto il mondo.¹⁵⁷

Era una donna, e povera per giunta, forse debole di cervello: le sue gravi affermazioni furono colpite paternalisticamente solo dalla pena dell’abiura, tanto più che il pericolo dell’eresia formale, già da qualche tempo, aveva lasciato il posto alla repressione di comportamenti non conformi, di parole fuori luogo, di devozioni non autorizzate. La relativa mitezza delle pene, condita con un controllo pervasivo e autoritario, fece in modo di creare, nella Marca non meno che altrove nella Penisola italiana, una società certamente conformata e cattolica; ma quanto disciplinata è difficile affermarlo. In ogni caso il tribunale della Marca nel corso dell’età moderna prese ad affiancare la giustizia ordinaria diocesana con risorse scarse¹⁵⁸ e non senza improvvisazione, diventando sempre di più un mezzo di promozione sociale e una presenza quasi familiare.

molte donne che il thesoriere ha pagato il boia; et esso monsignore governatore mi risponde che io faccia venire un ordine intorno questo particolar che lui lo farà osservare».

¹⁵⁴ Diversi conflitti sono documentati nella corrispondenza da Ancona a Roma sin dal 1598.

¹⁵⁵ L’episodio è emerso ed è stato raccontato, grazie alle carte romane dell’ACDF, da M. Cattaneo, ‘*Vitium nefandum*’ e *Inquisizione romana*, in M. Formica, A. Postigliola (a cura di), *Diversità e minoranze nel Settecento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2006, pp. 55-77, in part. pp. 72-74 (vi si riporta anche un caso ereticale di sodomia fermano del 1771-1772).

¹⁵⁶ Cfr. ACDF, *S. O.*, *St. St.* DD 1-e, c. 827r e sgg. Per il differente approccio tenuto dall’Inquisizione romana rispetto a quelle iberiche in merito a reato di sodomia, e per le cause che dettarono queste differenze, cfr. V. Lavenia, *Indicibili ‘mores’*. *Crimini contro natura e tribunali della fede in età moderna*, «Cristianesimo nella Storia», 30, 2009, pp. 513-541.

¹⁵⁷ Lettere dell’inquisitore, ACDF, *S. O.*, *St. St.* DD 2-b, cc. 463r, 464r-465v, 483r-484v.

¹⁵⁸ L’arrivo di frate Stefano Vicari registra una delle più acute lamentele sullo stato delle casse dell’ufficio anconetano dopo la lunga gestione dell’anziano frate Nicolò Rossi, che chiese sussidi per la vecchiaia (22 dicembre 1598): «ha lasciata l’Inquisizione talmente spogliata che ogn’un che la vede ne resta meravigliato; ha portati via sino alla lucerna, alcune cadreghe, tavoli». Poche le cose elencate nel breve inventario annesso alla lettera. «Le scritture che m’ha fatto consegnare [...] sono in una cassa talmente sotto sopra che ci vorrà del tempo

All'inizio del Seicento si tentò di creare un ufficio inquisitoriale a Macerata;¹⁵⁹ ma per attendere un primo riordino della carte del tribunale di Ancona¹⁶⁰ bisognò aspettare la metà del XVII secolo e che l'incarico di giudice della fede toccasse a Vincenzo Paolini da Garessio, che dall'anno 1647 – lo rivendicherà con orgoglio alla fine del suo mandato – mise ordine nell'edificio e nelle scritture del tribunale,

disponendole bene nelle sue scancie nuove et armarij fatti a posta et ricoperte con tele pendenti, perché ne meno siano vedute, alla qual cancelleria ha fatto le finestre nuove con le sue vedriate e la soffitta dipinta, e sotto questa un bel fregio per adornamento, et in mezzo a questa Stanza un bancone col suo tapeto, che serve per scrivere e per tenere le scritture e processi, che si fanno alla giornata, le quali scritture [...] prima stavano con grandissimo pericolo in una stanza più esposta di tutte le altre alla pubblica stradda senza ferrate, e tanto basse che dalla stradda vi si poteva andare senza scala.¹⁶¹

Oggi purtroppo non sappiamo che fine abbiano fatto quelle scritture, allora visibili persino dalla strada;¹⁶² ma quel che importa rilevare è che il frate si mostra orgoglioso non di avere punito eretici, ma di avere fabbricato «la più grande et più bella camera c'habbia la Santa Inquisitione in luogo che prima era inutile», con tanto di stucchi alle pareti.¹⁶³ Per questo il documento mi pare eloquente: perché prima che un foro punitivo il tribunale aveva finito per diventare un'istituzione che impiegava il clero regolare, garantiva prestigio e favoriva l'inclusione sociale come rovescio della medaglia dell'esclusione. In quel tempo Fermo si era staccata da Ancona, ed entrambi gli uffici potevano contare su una fitta rete di vicariati e vicariati foranei. In ciascuna sede vi erano notai, avvocati dei poveri, fiscali, consultori, mandatarj,¹⁶⁴ e molti, troppi patentati che godevano del privilegio di giurisdizione e del porto

a ordinarle» Non si trovavano neppure i documenti di cause recenti, tanto che il giudice ne chiese copia a Roma (ACDF, *S. O., St. St. DD 1-e*, cc. 232r-233r).

¹⁵⁹ Il 23 agosto 1603 il possibile acquisto per eredità di un palazzo di Macerata che era stato destinato ai frati predicatori dal lascito di Chiara Graziani spinse l'avvocato Claudio Giardino a suggerire che servisse per il «tribunale del Santo Ufficio, sendo questa città sede della Legatione», *ivi*, c. 594r. La lettera fu accompagnata da una missiva del vicario frate Agostino da Recanati che manifestò favore verso una proposta che gli avrebbe garantito la promozione: «Desidero fargli la santa Inquisitione che serà de grandissimo utile a tutta questa provincia della Marca», c. 595r. Al lascito accenna anche O. Gentili, *Macerata Sacra*, II ed., Roma, Herder, 1967, p. 249.

¹⁶⁰ Nel 1603 si perse l'inventario inviato a Roma, 10 luglio, ACDF, *S. O., St. St. DD 1-e*, c. 631r.

¹⁶¹ DD 2-a, Inquisizione di Ancona, Iura et Computa, anno 1652, c. 341r-v.

¹⁶² Non mi è chiaro il destino che ebbero le carte dell'Inquisizione di Ancona (l'Archivio di Stato della città conserva solo pochi fascicoli di natura prevalentemente economica). L'archivio diocesano di Macerata non consente la visione delle poche buste, forse solo due, che conservano materiale del vicariato inquisitoriale (ne fece uso L. Paci, *La decadenza religiosa e la Controriforma*, pp. 233 sgg., che accenna a cause contro gli ebrei e a processi per sortilegio, anche se mi pare non emerga un chiaro discrimine tra le carte provenienti dalla serie criminale diocesana e da quella inquisitoriale). Quanto a Fermo, alla mia richiesta di accedere alle carte del Sant'Ufficio locale, la Curia arcivescovile in data 9 marzo 2011 ha risposto negativamente. Le tracce dell'Inquisizione nell'Archivio di Stato di Macerata e in altre località della Marca saranno analizzate in altra sede.

¹⁶³ ACDF, *S. O., St. St. DD 2-a*, c. 343r.

¹⁶⁴ Un elenco dei funzionari fu inviato da Ancona il 31 marzo 1658, con i primi tentativi di riforma avviati da Roma, DD 4-d, c. 1r: vi erano almeno quattro ufficiali (vicario, fiscale, notaio e mandatarj) nella sede principale e in ogni vicariato grande (Macerata, Jesi, Senigallia, Recanati, Osimo, Loreto); negli altri solo tre (mancava il fiscale) o meno; sette i consultori ad Ancona, quattro in altri luoghi; sette i ministri ad Ancona (tra cui un interprete, un medico, un procuratore dei poveri), nessuno in altri luoghi; dodici i familiari ad Ancona, 28 in tutti gli altri luoghi insieme; tre i birri ad Ancona, due in ciascuna delle altre sedi. Cfr. anche la copia di un documento del 1659 riportata in Q 3-d, Lettere ai vescovi, cc. 639r-v, e più avanti cc. 646r-647v, dove si rileva

d'armi. Quando pochi anni dopo Roma avrebbe provato a ridurli in tutto lo Stato pontificio si sarebbe scontrata con una dura resistenza.¹⁶⁵ Ma che tipi fossero i familiari e i funzionari del tribunale si può evincerlo da un documento del 1660 in cui si denunciava uno dei consultori della sede di Fermo:

Aniballo Adamo – si legge – vive et opera tanto malamente che comunemente non si stima christiano, e da molte persone sensate si chiama per antonomasia l'Heretico. Egli essendo dottor di leggi, di filosofia e teologia va abusando in ogni discorso la Sacra Scrittura pervertendo il senso di essa in sensi brutti, sporchi e diabolici, parla di Dio e de santi con motti sconci [...]. Fece alcun tempo fa un libello famoso [...] per taciare il dottor Paitini di sodomita e la moglie di adultera con dire [...] primogenitus adoperuit vulvam eius [...]. Ritene in casa libri e robbe di varij sortilegij [...]. Si scrive senza nome per essere il detto Adami persona [che] tiene servitori regnicoli di mala vita per intimorir che non gli si faccia contro.¹⁶⁶

In quel quadro, violento e disordinato, nel corso del Seicento montò anche la paura verso una nuova eresia, quella sfuggente del quietismo, molto diffusa nella Marca, e soprattutto nella Jesi del cardinale Pier Matteo Petrucci;¹⁶⁷ e montò il sentimento antiggiudaico dei giudici delle fede, in sedi, quelle di Fermo e Ancona, che videro come titolare persino un sospetto quietista, il frate inquisitore Tomaso Menghini di Albacina,¹⁶⁸ celebre per avere stilato alcune aggiunte al manuale per inquisitori del suo predecessore nell'ufficio di Ancona Eliseo Masini. Si trattava del *Sacro Arsenale*, la cui *editio princeps* apparve a Genova nel 1621: il primo testo destinato ai giudici a rendere nota, in volgare, la procedura segreta di quel santo tribunale che pochi decenni prima aveva condannato in contumacia Alberico Gentili. Masini era stato scelto per la sede di Ancona il 29 agosto del 1607 grazie all'appoggio di Agostino Galamini, Maestro del Sacro Palazzo e vescovo nella Marca.¹⁶⁹ Giunto nella città al principio dell'anno seguente, fece intendere che l'ufficio non era di suo gradimento, ma promise

che la cifra di 40 familiari in tutto risaliva al 1639 ma che in realtà dall'ufficio di Ancona dipendeva ormai la patente di ben 81 armati. Ad averla erano anche uno stampatore, un barbiere, uno speziale e un «agente del Sant'Offitio, titolo insolito». A Macerata vi erano cinque consultori e un avvocato dei rei, più due medici. A Tolentino un vicario e un notaio, «e tanto basta, trattandosi le cause in Macerata». Per Fermo si parla di nove consultori, avvocato, notaio, fiscale, depositario, revisore di casse, nunzio, bargello, medico, due fanti, quattro familiari. Per Fermo cfr. anche FF 4-1, Patentati 1658-1706, catalogo del 27 marzo 1658, cc. non num. La fonte conta per la sede madre quattro ufficiali (vicario, fiscale, notaio, mandatario), nove consultori, cinque ministri (avvocato dei rei, depositario, revisore, medico, custode delle carceri), quattro familiari (di cui tre gentiluomini), tre birri (due contadini e un calzolaio). A quella data dei 61 borghi dell'arcidiocesi 16 (ma in realtà di più, contando le vicarie foranee) erano sede di un vicariato con al massimo tre funzionari ciascuno.

¹⁶⁵ Cfr. I. Fosi, *La giustizia del papa*, pp. 99-107, e, più in generale, E. Brambilla, *La polizia dei tribunali ecclesiastici e le riforme della giustizia penale*, in L. Antonielli, C. Donati (a cura di), *Corpi armati e ordine pubblico in Italia (16.-19. sec.)*, Soveria Manelli, Rubbettino, 2003, pp. 73-110. La documentazione sui patentati nella Marca (così come quella sugli ebrei) conservata in ACDF è piuttosto ricca e conta diversi faldoni della *St. St.*, soprattutto serie DD.

¹⁶⁶ ACDF, *S. O., St. St.* FF 4-1, c. non num.

¹⁶⁷ Cfr. almeno A. Malena, *L'Eresia dei perfetti. Inquisizione romana ed esperienze mistiche nel Seicento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2003; C. Cavicchioli, S. Stroppa (a cura di), *Mistica e poesia. Il cardinale Pier Matteo Petrucci (Jesi 1636 - Montefalco 1701)*, introd. di M. Rosa, Genova, Marietti, 2006; M. Modica, *Infetta dottrina. Inquisizione e quietismo nel Seicento*, Roma, Viella, 2009. Aggiunge documentazione reperita in sede locale M. Morroni, *L'eretico Giacomo Lambardi da Trevi e la setta quietista osimana*, Osimo, Università della Terza Età, 2008. I processi investirono religiosi e laici, uomini e donne, ad Albacina, Ancona, Fabriano, Fermo, Jesi, Matelica, Macerata, Osimo, per limitarsi ai casi più noti.

¹⁶⁸ Cfr. A. Malena, *Menghini, Tomaso*, in *Dizionario storico dell'Inquisizione*, II, pp. 1023-1024.

¹⁶⁹ Sulla sua attività di giudice nella Marca cfr. Ch.F. Black, *The Italian Inquisition*, Yale University Press, New Haven and London, 2009, p. 104 e sgg.

impegno a una Congregazione che già due anni dopo fece in modo di trasferirlo. A Macerata Masini mise sotto inchiesta per sortilegi alcuni frati minori, e processò Girolamo Buratti, reo di possedere carte diaboliche. Non inferiore fu l'impegno per il controllo della locale comunità ebraica e della stampa. Masini infatti bloccò la circolazione di un ritratto di Fulgenzio Manfredi edito a Venezia durante l'Interdetto e distribuito dal libraio Francesco Manolesso, e il 16 ottobre 1608 suggerì di non pubblicare le nuove disposizioni in materia di stampa emanate dalla Congregazione: si otteneva di più, scrisse, con la vigilanza continua dei librai e della dogana e «con gli ordini già dati da me privatamente a detti ufficiali et rinfrescati con la continua diligenza [...] che si usa». In giugno fece pubblicare anche l'editto, ma la sua solerzia giudiziaria urtò contro i poteri diocesani locali. A Loreto vi era una consulta di dottori che svolgeva funzioni inquisitoriali e Masini fu contrario all'idea che a presiederla fosse il vescovo. I cardinali del Sant'Uffizio suggerirono moderazione e rispetto delle prerogative ordinarie; tuttavia Masini continuò ad agire con molta libertà e in breve tempo riuscì a stabilire personali vincoli di clientela. Operò anche a Osimo e a Roccacontrada, e mise sotto inchiesta un terziario cappuccino di Ascoli, reo di avere detto che «li turchi, gli ebrei e tutti gli altri infedeli si salvano senza il battesimo». Il soggiorno di Masini in Ancona non fu facilitato dai rapporti con i frati domenicani della città, tanto che il giudice lamentò con Roma che il priore aveva chiesto all'ufficio inquisitoriale la restituzione di una stanza del convento già adibita a carcere. Nessuno dei frati del luogo, inoltre, aveva accettato di fare da vicario. «Questa Inquisitione — puntualizzò Masini — non è di sì pochi negotij», e sarebbe stato utile che il «povero inquisitore [...]» avesse anche un poco di libertà di potersi pigliare di fuori via un vicario di suo gusto».¹⁷⁰

Suo successore fu Arcangelo Calbetti da Recanati,¹⁷¹ già inquisitore di Modena e di Reggio: uno dei tanti frati marchigiani alle dipendenze del Sant'Uffizio che ricoprirono incarichi di giudice della fede in giro per il Centro-Nord della Penisola (uno, Pietro Maria Dolcetti, che fu inquisitore a Saluzzo, nel Piemonte sabauda, è ricordato in una lapide nel chiostro del convento dei domenicani della sua città di origine, San Severino).¹⁷² Per non dire dei tanti membri che ressero le attività della Congregazione, soprattutto negli anni del pontificato di Sisto V, e più tardi nel Settecento (basti citare, in aggiunta ai nomi ricordati, quello del frate predicatore Vincenzo Bruniatti di Montesanto, commissario generale del Sant'Uffizio dal 1589 e poi vescovo di Teramo). Terra di soldati, la Marca; terra di eretici, alcuni celebri, altri del tutto ignoti; soprattutto, terra di giudici dell'Inquisizione romana.

Giornaledistoria.net è una rivista elettronica, registrazione n° ISSN 2036-4938. Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.giornaledistoria.net.

¹⁷⁰ Mi permetto di rinviare a V. Lavenia, *Masini Eliseo*, in DBI, LXXI, 2008, pp. 616-619.

¹⁷¹ Cfr. L. Roveri, *Calbetti, Arcangelo*, in *Dizionario storico dell'Inquisizione*, I, p. 244.

¹⁷² Cfr. V. Lavenia, *L'Inquisizione del duca. I domenicani e il Sant'Uffizio in Piemonte nella prima età moderna*, in C. Longo (a cura di), *I Domenicani e l'Inquisizione romana*, Istituto Storico Domenicano, Roma, 2008, pp. 415-476, in part. 449 e 456. Per il frate minore Giuliano Causi da Mogliano, inquisitore di Siena nel 1587, cfr. *Idem, L'arca e gli astri, passim*.

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Giornaledistoria.net, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.giornaledistoria.net". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page www.giornaledistoria.net o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da www.giornaledistoria.net dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo redazione@giornaledistoria.net, allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.